

CENTRO EUROPEO DI STUDI SU UMANESIMO E RINASCIMENTO ARAGONESE

CESURA

REVISTA

5

2026



CESURA - Rivista
5 (2026)

Direttore responsabile - Editor-in-chief

Fulvio Delle Donne (Univ. di Napoli Federico II)

Giunta di Direzione - Board of Associate Editors

Florence Bistagne (Univ. Avignon - Inst. Univ. de France); Guido Cappelli (Univ. Napoli Orientale), Bianca de Divitiis (Kunsthistorisches Institut in Florenz-Max Planck Inst. - Univ. Napoli Federico II), Francesco Storti (Univ. Napoli Federico II), Jaume Torró Torrent (Univ. Girona)

Consiglio di Direzione scientifica - Scientific Advisory Board

prof. Pietro Colletta (Univ. Palermo), prof. Claudia Corfiati (Univ. Bari), prof. Alejandro Coroleu (ICREA - Univ. Autonoma Barcelona), prof. Roberto Delle Donne (Univ. Napoli Federico II), prof. Montserrat Ferrer Santanach (Univ. Autonoma Barcelona), prof. Eugenia Fosalba Vela (Univ. Girona), prof. Clara Fossati (Univ. Genova), prof. Giuseppe Germano (Univ. Napoli Federico II), prof. Isabella Lazzarini (Univ. Torino), prof. Antonietta Iacono (Univ. Napoli Federico II), prof. Albert Lloret (Univ. Massachusetts Amherst), prof. Francesco Montuori (Univ. Napoli Federico II), prof. Lorenzo Miletta (Univ. Napoli Federico II), prof. Rafael Ramos Nogales (Univ. Girona), prof. Clémence Revest (CNRS - Centre Norbert Elias, Marseille - Avignon), prof. Francesco Senatore (Univ. Napoli Federico II), prof. Sebastiano Valerio (Univ. Foggia), prof. Juan Varela (Univ. Complutense Madrid), prof. Francesco Paolo Tocco (Univ. Messina), prof. Carlo Vecce (Univ. Orientale Napoli)

Comitato editoriale - Editorial and Production Staff

Cristiano Amendola (KU Leuven), Teofilo De Angelis (Univ. Basilicata), Giovanni De Vita (Univ. Orientale), Martina Pavoni (Univ. Basilicata); Nicoletta Rozza (Univ. Napoli Federico II)

<https://www.cesura.info>

<https://rivista.cesura.info>

CENTRO EUROPEO DI STUDI SU UMANESIMO E RINASCIMENTO ARAGONESE

CESURIA RIVISTA

5 - 2026



Centro Europeo di Studi su Umanesimo
e Rinascimento Aragonese



Basilicata University Press

Tutti i testi pubblicati sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

All published articles are double-blind peer reviewed at least by two referees selected among high-profile scientists, in great majority belonging to foreign institutions.

Volume curato da Cristiano Amendola e Martina Pavoni

<https://rivista.cesura.info>

ISSN: 2974-637X

Prima edizione / First edition: 2026

Published in Italy

License Creative Commons Attribution - Non Commercial - No Derivatives 4.0
International



Gli Autori mantengono il copyright sui loro contributi

Authors retain the copyright

Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese – CESURA

Via Cretaio 19

I - 80074 Casamicciola Terme (NA)

<https://www.cesura.info>

Basilicata University Press – BUP

Università degli Studi della Basilicata

Biblioteca Centrale di Ateneo

Via Nazario Sauro 85

I - 85100 Potenza

<https://bup-books.sharepress.it>

CONFRONTI

*La Caduta di Costantinopoli (1453), Alfonso il Magnanimo
e il sogno dell'Umanesimo.*

2. Linee letterarie

*The Fall of Constantinople (1453), Alfonso the Magnanimous,
and the Dream of Humanism.*

1. Literary trends

FULVIO DELLE DONNE

Al crocevia del Mediterraneo: ridefinizione di Umanesimo e Rinascimento mediterraneo

At the Crossroads of the Mediterranean. a new definition of the Mediterranean Humanism and Renaissance

Questa sezione monografica (già iniziata nel precedente fascicolo), in continuità con il percorso avviato nei precedenti volumi di *CESURA*, intende mettere alla prova – e al contempo verificare – un’ipotesi interpretativa cui la rivista dedica una particolare attenzione: quella che concerne il Rinascimento, o meglio, i “Rinascimenti” mediterranei, secondo la formulazione già proposta da questa Rivista nei numeri passati. Da alcuni decenni la categoria del “Mediterraneo” occupa uno spazio crescente nel dibattito storiografico, e negli ultimi anni tale centralità si è ulteriormente intensificata. Si tratta, com’è noto, di una questione di prospettive: Egidio Ivetic, accorto studioso della storia mediterranea, ha recentemente osservato come, nella “casa della storia” di Bruxelles, il Mediterraneo risulti del tutto assente. Nel cuore dell’Europa novecentesca, che ha spostato il proprio baricentro verso Nord, lungo l’asse franco-tedesco, si è deciso di dimenticare ciò che pure è stato, per secoli, il fulcro delle dinamiche economiche e culturali del continente. È una scelta culturale – e al contempo politico-economica – relativamente recente, che conferma come, nella storia, alcuni indirizzi interpretativi abbiano finito per imporsi fino a diventare quasi indiscussi. Compito dello storico è, invece, ricostruire la genesi e le trasformazioni dei fenomeni, ristabilendo proporzioni corrette, relazioni coerenti e rapporti fondati sulla verificabilità; ricordare, soprattutto, che i processi storici sono mutevoli e che tali mutamenti, lungi dall’essere scontati o

naturali, derivano da decisioni politiche, culturali e istituzionali meditate e talvolta persino programmatiche.

È superfluo insistere sul peso esercitato dal Mediterraneo per molti secoli nell'economia globale (ben oltre la scoperta dell'America) e, in misura ancora più duratura, nello sviluppo culturale europeo. Richiamarne oggi la centralità – anzi, richiamarla proprio oggi – significa dotarsi di uno strumento critico utile a comprendere il presente e a orientare le scelte future, in ambito culturale, istituzionale e, non da ultimo, economico.

In tale contesto emergono alcune domande decisive: quale rapporto intercorre tra gli Stati nazionali che, nel Quattrocento, si delineano in forme specifiche e differenziate? È possibile individuare la condivisione di modelli culturali e politici tra l'Italia, la Catalogna e gli altri territori della Corona d'Aragona, la Francia o il mondo mamelucco? Fino a che punto il richiamo alla classicità e ai suoi valori etico-politici può costituire la matrice di un Umanesimo o di un Rinascimento propriamente mediterraneo? Quanto contano, ai fini della costruzione di un'ideologia comune, la circolazione di uomini, idee, libri e merci tra le corti di Avignone, Barcellona, Valencia e Napoli?

È inevitabile, dunque, interrogarsi sul peso che la tradizione storica esercita sulle identità attuali e sul perché sia necessario studiare eventi anche molto lontani nel tempo.

Il punto di osservazione da cui muove questa sezione è il Regno di Napoli del Quattrocento. Proprio a Napoli prende corpo la *traiectòria mediterrànea* della Corona d'Aragona e la sua missione imperiale, risultato di scelte affatto scontate. Nella stagione alfoncina, quella città, eletta a nuova capitale, divenne il centro di un sistema politico e ideologico complesso, fondato sull'elaborazione di un modello imperiale classico – latino e greco – che riconosceva negli imperatori romani di origine iberica il vertice di un ideale di civiltà da riproporre. La cultura greca forniva, parallelamente, le basi teoriche e filosofico-politiche del buon governo e delle virtù necessarie al sovrano. Su tale confronto – tra modello monarchico e repubblicano, tra principato virtuoso e tirannide – si giocò, in quei decenni cruciali, la rilettura e talora la forzatura della memoria storica, finalizzata alla legittimazione di un forte

impianto ideologico, che in tutta Europa sembrava allora convergere nella costruzione di una figura sovrana depositaria di tutte le virtù.

La corte partenopea, sontuosa e intellettualmente vivacissima, si collocò al centro di una rete di relazioni che toccava non solo le corti “minori” del Regno – oggetto di un precedente convegno CESURA a Fondi e di un recente *Companion* curato da Bianca de Divitiis – ma anche altre sedi politiche e culturali: i territori aragonesi da Barcellona a Saragozza, l'Italia centro-settentrionale, la Francia, l'Adriatico, i Balcani e Bisanzio. Proprio il concetto di “rete”, al centro delle riflessioni orientate da CESURA, offre un modello interpretativo efficace, poiché permette di descrivere in termini non gerarchici la circolazione di idee e modelli trasmessi da uomini e libri. In tal modo, esso si integra – senza sostituirlo – al tradizionale schema centro/periferia, consentendo letture più ricche delle interconnessioni istituzionali e culturali nel Mediterraneo, che, nella sua parte occidentale, era divenuto – non senza ragione – un autentico “lago catalano”, nel momento di massima espansione della Corona d'Aragona. Dopo la conquista del 1442, Napoli era divenuta uno snodo imprescindibile non solo economico-commerciale, ma soprattutto culturale.

È all'interno di questa prospettiva mediterranea – dunque globale – che si innesta improvvisamente una frattura epocale. Il 29 maggio 1453 Costantinopoli, capitale del millenario impero romano d'Oriente, cadde sotto l'assalto dell'esercito ottomano guidato da Maometto II. L'evento ebbe una risonanza geopolitica di portata straordinaria. Le richieste di soccorso ai sovrani europei, in particolare all'imperatore Federico III d'Asburgo e al re d'Aragona Alfonso il Magnanimo, si moltiplicarono. I papi intervennero prontamente: Niccolò V indisse la crociata il 30 settembre 1453, sollecitando soprattutto l'imperatore affinché si ristabilisse la pace interna all'Europa in vista della minaccia ottomana. Il suo successore Callisto III (Alonso Borja), eletto l'8 aprile 1455, promulgò la nuova bolla di crociata già il 15 maggio. Le sue speranze si rivolsero immediatamente ad Alfonso, suo connazionale valenzano.

La svolta avvenne il 26 agosto 1455, quando il re dichiarò solennemente la propria intenzione di guidare la spedizione contro il Turco. E da lì prenderemo avvio. L'impresa non ebbe seguito militare, ma suscitò un'enorme mobilitazione culturale, riaccendendo l'interesse per la classicità greco-latina. L'orazione fu redatta da Antonio Beccadelli, il Panormita, che la inserì nei *Dicta aut facta Alphonsi regis*, pubblicati proprio in quei giorni per presentare Alfonso come sovrano sapiente e cristiano, erede dei valori classici e legittimo successore degli antichi imperatori romani. Fu un momento cruciale: la figura di Alfonso cambiò decisamente fisionomia, anche grazie all'intervento del Panormita.

Contestualmente, numerosi umanisti si rivolsero al sovrano con opere di esortazione, in prosa e in versi: da Biondo Flavio a Matteo Zupardo, da Orazio Romano a Niccolò Sagundino; qualcuno, come Lampo Birago, propose persino strategie militari concrete. L'attesa per l'impresa era altissima e, con ogni probabilità, quei giorni ne furono dominati al punto da suggestionare perfino Joanot Martorell per la stesura del *Tirant lo Blanch*.

La "Crociata" alfonsina – promessa ma mai realizzata – occupò il centro delle speranze e dell'immaginario culturale europeo. Napoli, in quel frangente, assunse il ruolo simbolico di capitale del mondo.

Nell'aprile 1456 giunse a Napoli anche Enea Silvio Piccolomini, futuro papa Pio II, per sollecitare Alfonso a mantenere i suoi voti: «l'antico Oriente, che un tempo ci ha donato la luce della vera fede, ora attende luce e salvezza dall'Occidente». Tale dichiarazione racchiude il sogno umanistico che, in quegli anni, unisce letteratura, etica, politica e religione nella difesa della civiltà occidentale e nell'inclusione, ora più consapevole, della sponda orientale del Mediterraneo, dove ancora sopravviveva il greco, lingua dei grandi autori che l'Umanesimo italiano stava riscoprendo dopo secoli di marginalità.

In questo clima, i testi greci assumono un nuovo valore. In un primo momento vengono scelti per la loro rilevanza etico-politica, poiché funzionali alla formazione del sovrano; in seguito, si estende il repertorio, costruendo quel sistema complesso

che è l'Umanesimo: un Umanesimo animato da un sogno ritenuto realizzabile, quello di uno Stato retto da un principe illuminato e colto, capace di ascoltare e valorizzare i consigli degli intellettuali che lo circondano. Non letterati puramente cortigiani, ma figure dotate di pensiero e competenze, consapevoli delle modalità con cui tradurre la cultura nella pratica del governo.

In questa direzione, i contributi raccolti nel presente e nel precedente fascicolo mirano a riesaminare le categorie di "Occidente" e "Oriente", concepite non come poli geografici o religiosi contrapposti, bensì come campi culturali in dialogo e in conflitto. Lo scontro con l'Impero ottomano non si consuma soltanto sul terreno militare, ma investe l'Europa stessa, impegnata nella definizione dei propri valori identitari, per i quali la classicità greco-romana, nell'Italia umanistica, costituisce un riferimento imprescindibile. Le tensioni economiche, commerciali e politiche conducono alla ridefinizione dello spazio mediterraneo, in cui – prima della scoperta dei nuovi mondi transatlantici – si tracciano nuove rotte commerciali e culturali che favoriscono la diffusione di modelli etico-politici, artistici e letterari.

La convinzione alla base di questa sezione è che l'analisi storica possa offrire strumenti preziosi anche per il dibattito contemporaneo: per comprendere i rapporti tra Oriente e Occidente, le forme di conflitto tra civiltà, il valore della classicità, il ruolo dell'identità culturale, la necessità di estendere la memoria storica – spesso troppo breve o addirittura rimossa.

L'intento è dunque quello di stimolare una riflessione propositiva su modelli interpretativi innovativi, che costituiscano una cesura rispetto a impostazioni storiografiche consolidate, nella convinzione che sia possibile – e necessario – riaprire la discussione sull'Umanesimo e sul Rinascimento, considerando con maggiore rigore i differenti sistemi culturali, ideologici e istituzionali che si confrontarono in quell'età. Con la consapevolezza che proprio tali sistemi sono tra le fondamenta della cultura europea moderna.

Gli studi qui raccolti – che trovano completamento nel fascicolo precedente – derivano dalle relazioni presentate al Convegno svoltosi a Napoli dal 20 al 22 novembre 2024. È doveroso, in questa sede, esprimere sincera gratitudine alle istituzioni che, insieme a *CESURA*, ne hanno reso possibile la realizzazione: le Università di Avignon, della Basilicata, di Girona, di Lyon Lumière 2, di Napoli Federico II, di Napoli L'Orientale, l'Université de Rouen-Normandie (E.R.I.A.C.), l'Institut Universitaire de France, la *Societas Historicorum Coronae Aragonum* – HISCOAR, e l'Associazione del Centro Studi Normanno-Svevi. Il Convegno è stato sostenuto dalla Direzione Generale Educazione, Ricerca e Istituti culturali del Ministero della Cultura.

ANTONIAETTA IACONO

*Un papa e un poeta alla crociata:
Pio II e Porcelio de' Pandoni*

A Pope and a Poet on Crusade: Pius II and Porcelio de' Pandoni

Abstract: *Porcelio de' Pandoni's De felicitate temporum divi Pii II is a richly heterogeneous work that brings together multiple genres, voices, and intended audiences, weaving poetry into history, oratory, and panegyric. By invoking felicitas – a key concept in humanist discourse – the title frames Pius II's pontificate as a divinely sanctioned new golden age, grounded in predestination and in the pope's personal virtue, and presented through the poet's own eyewitness stance. This essay provides a first reading of the text by examining its sustained emphasis on the crusade against the Turks, a defining focus of Pius II's pontificate.*

Keywords: *Porcelio de' Pandoni, De felicitate temporum Divi Pii II, Pius II, Crusade*

Received: 09/10/2025. Accepted after internal and blind peer review 02/01/2026

aniacono@unina.it

Introduzione

Un'intensa attività editoriale tra il 2017 e il 2023 ha favorito una rinnovata attenzione critica su Porcelio Pandoni, dissotterrando dalla loro condizione di testi inediti e difficilmente accessibili alcune significative sue opere e rimettendole nel circuito culturale della comunità scientifica internazionale¹. Ancora molto va fatto

¹ Segnalo anzitutto tre edizioni critiche: Porcelio de' Pandoni, *Triumphus Alfonsi regis Aragonaei devicta Neapoli*, ed. A. Iacono, Firenze 2023; Porcelio de' Pandoni, *De sestertio et talento*, ed. e traduz. italiana N. Rozza, introd., traduz. inglese e commento A. Burnett, Napoli 2022; Porcelio de' Pandoni, *De proelio apud Troiam*, in A. Iacono, *Porcelio de' Pandoni: l'umanista e i suoi mecenati. Momenti di storia e di poesia. Con un'Appendice di testi*, Napoli 2017. Ancora indico qui di seguito alcuni miei saggi sul Pandoni: *Classici latini e tecniche di autocitazione nella composizione poetica di Porcelio de' Pandoni*,

per avere almeno una visione d'insieme della produzione di questo umanista: ad esempio, ancora poco studiata risulta la sezione storiografica dell'opera pandoniana, che ben si colloca nell'alveo della storiografia più impegnata dell'umanesimo latino²; come la

«Bollettino di Studi Latini», 47/1 (2017), pp. 156-177; *Esilio e satira in un epigramma di Porcelio de' Pandoni*, in *Exil und Heimatferne in der Literatur des Humanismus von Petrarca bis zum Anfang des 16. Jahrhunderts*-L'esilio e la lontananza dalla patria nella letteratura umanistica dal Petrarca all'inizio del Cinquecento, eds. F. Furlan, H. Wulfram, G. Simoneit, Tübingen 2018, pp. 157-180; *Encomio, celebrazione e antiquari negli Epigrammata de summis imperatoris laudibus Francisci Sfortiae Mediolanensium ducis di Porcelio de' Pandoni*, in *Itinerari del Testo. Per Stefano Pittaluga*, cur. C. Cocco, C. Fossati, A. Grisafi, F. Mosetti Casaretto, G. Boiani, Genova 2018, II, pp. 565-580; *Biografia ed epica nell'inedita Vita militaris comitis Jacobi Picinini di Porcelio de' Pandoni*, in *Generi senza confini. La rappresentazione della realtà nel mondo antico*, cur. G. Matino, F. Ficca, R. Grisolia, Napoli 2018, pp. 193-207; *Gli epigrammi a contenuto etiologico della seconda sezione del codice Berlin, Staatsbibliothek, lat. qu. 390*, in *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci. Studi in onore di Arturo De Vivo*, cur. G. Polara, Napoli 2020, pp. 491-504; *I versi per Niccolò V di Porcelio de' Pandoni nel codice Berlin, Staatsbibliothek, Lat. qu. 390*, in *Templa serena. Studi in onore di Enrico Flores*, cur. M. Paladini, Napoli 2021, pp. 311-324; *Viaggi, distacchi e naufragi nella vita di Porcelio de' Pandoni*, in *Dall'Adriatico al Tirreno. Storie di viaggi mediterranei nel Rinascimento*, cur. P. Guida, C. Reale, G. Scianatico, Bari 2023, pp. 51-78.

² Mi riferisco alle due distinte monografie (ciascuna di nove libri) che il Pandoni dedicò al conflitto tra Francesco Sforza e Venezia, la cosiddetta 'guerra di Lombardia' ed in particolare gli anni 1452-1453. Cfr. *Commentaria comitis Jacobi Picinini vocati Scipionis Aemiliani edita per P. Porcelium Historicum clarissimum et missa Alphonso regi Aragonum*, in «*Rerum Italicarum Scriptores*», XX, Mediolani MDCCXXXI, pp. 65-155; *Commentaria rerum gestarum a Iacobo Picinino anno MCCCCLIII, qui fuit secundus belli inter Venetos, et Franciscum Sfortiam mediol. ducem, auctore Porcellio poeta, et scriba Alphonso i utriusque Siciliae regis, nunc primum in lucem prodeunt ex manuscripto codice membranaceo excellentissimi viri Marci Fuscareni equitis, et procuratoris S. Marci*, in «*Rerum Italicarum Scriptores*», XXV, Mediolani 1751, coll. 1-66. L'opera attende ancora un'edizione critica con commento. Sulle peculiarità del genere *commentarii*: cfr. G. Ianziti, *I 'Commentarii': appunti per la storia di un genere storiografico quattrocentesco*, in *Studi su Lorenzo dei Medici e il secolo XV*, IV, Firenze 1992, pp. 1029-1063; Id., *Humanistic Historiography under the Sforza: Politics and Propaganda in Fifteenth-century Milan*, Oxford 1988, part. pp. 61-80. Sui

sua attività oratoria, legata ad eventi storici particolarmente importanti, come le missioni in qualità di diplomatico di Alfonso il Magnanimo e la discesa dell'imperatore Federico III in Italia e il suo soggiorno nel Regno di Napoli. Quanto poi alla strabordante produzione in versi di epigrammi, elegie, odi, produzione che si articola in ampi canzonieri, destinati ad illustri personalità del suo tempo, come Pio II e Francesco Sforza, produzione che rappresenta la più nota attività di Pandoni, essa rimane ancora fuori dagli itinerari finora tracciati della complessa, multiforme produzione in versi del Quattrocento³.

Lo stesso Pandoni in una lunga elegia *De illustribus poetis et oratoribus sui temporis* (*De felicitate temporum* I) ripercorreva in questi termini la sua lunga carriera di poeta (vv. 91-112):

At mihi siqua Pii spiret levis aura Secundi
 Et faveat nostrae si deus ille lyrae
 Illustres inter patres sanctosque poetas
 Post cineres forsitan nomina semper erunt.
 Porcelius nomen, Pandonus sanguine Romam
 Incolui egregiam, patria Parthenope.
 Rege sub Alphonso pinxit mea musa triumphos
 Et tanti flammas, arma togamque ducis.
 Proh quam hominum meritis epygrammata mille peregi
 Sub duce subque meo rege Galeatio:
 Hic pietate prior, bello ille inclitus et armis
 Unde Draconigerum Sfortigenumque genus.
 Nec te praeterii Venetis nova bella frementem,
 Scipio, cum regeres signa, duces, populos;
 Nec te montosi domitor, Federice, Sabini,
 qui victor duro semper ab hoste redis.

Commentarii pandoniani cfr. A. Iacono, *Commentarii e biografia nella produzione storiografica di Porcelio de' Pandoni: scrivere in onore del re e del suo condottiero*, in *Scrivere la vita altrui. Le forme della biografia nella letteratura italiana tra medioevo ed età moderna*, cur. G. Alfano, V. Caputo, Milano 2020 pp. 43-72.

³ Rimando in proposito a D. Coppini, *Elegia e commedia nell'«Hermaphroditus» del Panormita*, in *«Vir bonus dicendi peritus». Studi in onore di Paolo Viti*, cur. S. Dall'Oco, L. Ruggio, Lecce 2023, pp. 541-559; A. Iacono, *Elegia e parodia elegiaca dall'Hermaphroditus del Panormita agli Epigrammata di Porcelio de' Pandoni*, in *Il Latino e la sua eredità*, cur. C. N. Benvenuto, R. Cantore, V. D'Urso, C. Telesca, Potenza 2025, pp. 405-431.

Mitis Arimineae cantavimus ora puellae,
 Cuius amor summum traxit in arma Iovem.
 Denique post varios confecta aetate labores
 Postque coronatum fronte virente caput
 Ad tua converti foelicia tempora musas,
 Dulce decus vatis praesidiumque meum.

Ma se a me favorevole spira la grazia di Pio Secondo e se quel dio si mostra benevolo alla nostra poesia, tra i padri illustri e i santi poeti dopo la morte per sempre resterà il suo nome. Porcelio è il mio nome, Pandoni la mia stirpe, abitai la famosa Roma, la mia patria è Partenope. Sotto il re Alfonso la mia musa descrisse i trionfi e le fiamme, le armi, la toga di sì grande condottiero. Oh, quanti epigrammi ho composto sulle imprese egregie di uomini sotto il duca e sotto il mio re Galeazzo: questi primo per pietà, quello in guerra inclito per valore guerriero, donde deriva la casata Sforza con lo stemma della vipera. E neppure ho tralasciato te, Scipione (Iacopo Piccinino), allorché fremete in nuove guerre tra i Veneti guidavi insegne, condottieri, popoli; o te, Federico, domatore del Sabino arroccato sui monti, che sempre ritorni vincitore dal duro nemico. Ho cantato il volto della dolce fanciulla di Rimini, l'amore per la quale trasse alle armi il sommo Giove. Infine, dopo varie fatiche, ormai vecchio, e dopo che la laurea poetica ha coronato il mio capo ho rivolto la mia musa ai tuoi felici tempi, dolce vanto del poeta e mio patrono.

L'elegia pubblicata da Laurenza nel 1906⁴, fu poi oggetto di uno studio di grande valore metodologico da parte di Rita Cappelletto⁵, ed ancora riletta da Concetta Bianca per la ricostruzione del panorama della produzione poetica del secondo Quattrocento romano⁶. Si tratta di un lungo, articolato componimento⁷

⁴ V. Laurenza, *Poeti e oratori del Quattrocento in una elegia inedita del Porcelio*, «Atti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti», 24 (1905), pp. 5-16 (estratto).

⁵ R. Cappelletto, *Per l'edizione critica di un'elegia del Porcelio*, in *Filologia umanistica. Per Gianvito Resta*, cur. V. Fera, G. Ferraiù, Padova 1997, pp. 241-266.

⁶ C. Bianca, *I poeti del secondo Quattrocento romano*, in *La poesia umanistica in distici elegiaci*. Atti del Convegno Internazionale, Assisi 13-17 maggio 1998, cur. G. Catapano, G. Santucci, Assisi 1999, pp. 183-198.

⁷ Nella versione recata dal ms. Reg. Lat. 1991, cc. 17r-19v, il componimento è introdotto da una sorta di carne prefatorio indirizzato *Divo Pio II pontifici maximo de illustribus poetis et oratoribus sui temporis* (inc. *Quod tua divinos producant saecula vates; expl. gaudeat utque Pio principe posteritas*), e chiuso

che elenca poeti ed oratori non tutti appartenenti all'epoca del pontificato di Pio II⁸; in cui Pandoni inserisce anche se stesso, in un ruolo non marginale. Nell'elegia Pandoni ripercorre alcune tappe per lui fondamentali della sua carriera: (vv. 97-98) il poema epico *Triumphus* che rievocava l'entrata trionfale di Alfonso il Magnanimo in Napoli; (vv. 99-102) gli *Epigrammata* dedicati a Francesco e a Galeazzo Sforza; (vv. 103-104) i *Commentarii Scipionis Piccinini*, dedicati alle imprese di Jacopo Piccinino nella cosiddetta guerra di Lombardi, la più imponente opera in prosa del Pandoni; (vv. 105-106) il poema *Feltria*, dedicato a Federico da Montefeltro, di cui il secondo libro è dedicato alla campagna condotta dal duca in Sabina tra 1460 e 1461; (vv. 107-108) il *De amore Iovis*, dedicato all'amore di Sigismondo Malatesta per Isotta degli Atti; (vv. 109-110) la laurea poetica ricevuta da Federico III a Roma il 9 aprile del 1452; infine (vv. 111-112) il *De felicitate temporum divi Pii II*.

Tradizione manoscritta e struttura ibrida del De felicitate temporum

Il *De felicitate temporum Pii II* declinato in otto libri è tradito da due testimoni manoscritti:

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. Lat. 1670.

Cart., saec. XV, mm 291 × 212, I+120+I. Contiene la raccolta *De felicitate temporum divi Pii II Pontificis Maximi* (cc. 2r-120r). Si tratta chiaramente di una copia di lavoro, come mostrano le numerose correzioni,

da un epilogo *Isti sunt de quibus est spes benedicendi* (inc. *Multi praeterea in carmina surgunt*; expl. *digna Draconigero Sfortigenaque duce*).

⁸ Infatti, accanto ad Antonio Loschi (morto nel 1441); Ambrogio Traversari (morto nel 1439), a Bartolomeo Facio, Lorenzo Valla, Basinio (già morti nel 1457), il poeta affianca, ad esempio, umanisti di successive generazioni che certamente vissero il pontificato di Pio II come Tito Vespasiano Strozzi, Emilio Boccabella; Giovanni Pontano, Pietro Ranzano, Filippo Bonaccorsi, Niccolò Saguntino, Cencio Rustico Romano, Ludovico Foscarini, Giannantonio Campano, Orazio Romano, Agapito Rustici, Iacopo Ammannati, Gregorio Lolli Piccolomini, Ottavio Ubaldini.

integrazioni e i segni di spostamento nell'ordine delle poesie. Si rintracciano in esso almeno due distinte grafie nel testo d'impianto, e alla mano del Pandoni è attribuita generalmente la trascrizione delle cc. 1r-76v⁹.

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Reg. Lat. 1991 = R.

Cart., saec. XV, mm 230 × 115, I+122+I. Contiene la raccolta *De felicitate temporum divi Pii II Pontificis Maximi* (cc. 2r-120r). Reca correzioni autografe dell'autore; la decorazione del frontespizio a bianchi girari con lo stemma di Pio II nel fregio inferiore della prima carta e alcune iniziali miniate (cc. 4v, 6r, 17r, 23v, 67v, 80v, 93v, 102v) permettono di ipotizzare che esso sia stato allestito come copia di presentazione destinata al papa Pio II, che si accingeva a partire per la crociata. La datazione al 1464 trova riscontro anche in una lettera a Ludovico Foscarini (alle cc. 115r-116v), che reca la data «Nonis aprilis 1464». Il codice fu forse poi offerto dal Pandoni al cardinale Francesco Piccolomini, in quanto proviene dai Teatini di San Silvestro al Quirinale¹⁰.

Opera impegnativa, segnata da una spiccata *varietas* di contenuti, di interlocutori e destinatari, di generi e forme, in cui la poesia si intreccia alla storia, alla oratoria, al panegirico. Essa si presenta anzitutto come intreccio di poesia e prosa: non a caso il I e il VI libro si aprono con un proemio in prosa seguito da una versione in versi¹¹; nel I libro si legge un'epistola in prosa indirizzata

⁹ Cfr. B. Nogara, *Codices Vaticani Latini (codices 1461-2059, Romae III, 1912, pp. 145-155; R. Avesani, Epaegeticorum ad Pium II Pontificem Maximum libri V, in Enea Silvio Piccolomini Papa Pio II. Atti del Convegno per il quinto centenario della morte e altri scritti, cur. D. Maffei, Siena 1968, pp. 15-97, praesertim pp. 39-40; P. Farenga, "Monumenta memoriae". Pietro Riario fra mito e storia, in Un pontificato ed una città: Sisto IV (1471-1484). Atti del Convegno, Roma 3-7 dicembre 1984, cur. M. Miglio, F. Niutta, D. Quaglioni, C. Ranieri, Città del Vaticano 1986, pp. 179-216, praesertim p. 205; Cappelletto, *Per l'edizione critica di un'elegia del Porcelio* cit., pp. 250-251; A. Iacono, *Porcelio de' Pandoni, in Gli autografi dei letterati italiani. Il Quattrocento*, cur. S. Gentile, F. Bausi, M. Campanelli, Roma 2013, pp. 351-355.*

¹⁰ Avesani, *Epaegeticorum*, cit., p. 40; Cappelletto, *Per l'edizione critica di un'elegia del Porcelio* cit.; Iacono, *Porcelio de' Pandoni* cit. Questo manoscritto è la fonte privilegiata dei componimenti che a vario titolo cito nel saggio.

¹¹ La prefatoria al primo libro (R, cc. 1r-4r) è intitolata *Ad Divum Pium II Pontificem Maximum Porcelii Pandoni poetae laureati Epigrammatum Poematumque*

a Domenico Maddaleno Capodiferro¹²; il IV libro inizia con una lunga *epistola consolatoria* in prosa indirizzata a Iacopo Ammannati per la morte del fratello Andrea, che militava nell'esercito di Ferrante d'Aragona agli ordini di Antonio Piccolomini¹³; nell'VIII

soluta Praefatio incipit quod praestat novorum principum quam veterum facta perscribere (inc. *Saepenumero mecum animo cogitavi, Beatissime Pater, expl. verum etiam quae facile possint de prerogativa laudis et gloriae cum omni vetustate certare. Nunc de rebus ipsis oratione metrica dicere incipiamus*). In essa il poeta dichiara che l'eccellenza di uomini virtuosi ed illustri del suo tempo, deve motivare gli scrittori forniti di ingegno e di facondia a scrivere opere dedicate alle loro imprese: proprio la loro perseveranza nell'esercizio della scrittura garantirà la possibilità che le nuove *historiae* possano eguagliare quelle degli antichi generalmente considerate più nobili in virtù dell'autorità derivante dall'antichità *ob vetustatis auctoritatem*. Ad essa fa seguito un carme in distici elegiaci (inc. *Perscribant alii veterum monumenta virorum, expl. Nunc lyra, nunc buxus, nunc tuba recta canat*). Ugual struttura presenta la prefazione al VI libro: cfr. Iacono, *Porcelio de' Pandoni: l'umanista e i suoi mecenati* cit., pp. 141-151.

¹² La lettera (che segue un carme indirizzato a *Dominico Magdaleno principii adolescentiae*: inc. *Gaudeo quod vati tanto afficiaris amore, expl. et patriae et Latii carior unus eris*) si legge in R alle cc. 14v-15v, sotto il titolo *Ad eundem Dominicum divino ingenio praeditissimum*: inc. *Accepi versiculos tuos, Dominice mi, expl. si voluntas tantam tuas his rebus convenire videatur. Vale et litterarum vicem redde*.

¹³ Essa si legge sotto il titolo *Amplissimo patri et domino Iacobo Lucensi Papiae Praesuli consolatio de morte fratris* alle cc. 51v-54v di R (inc. *Etsi non dubito humanis; expl. Vale et tua te ut soles virtute sustenta*). La *consolatoria* è seguita da un epigramma che mette in scena un affettuoso dialogo tra i fratelli, l'estinto e il superstite:

Iacobus Tristia cur fratri reliquisti tempora vitae,
frater, et o matri cur cadis ante diem?

Andreas Non aliter poterat fuso nisi sanguine reddi
Pro meritis in nos gratia digna Pio.

Iacobus O mens grata nimis, merito tibi funera solvo
Cum tumulo extinctus ne moriare. Vale!

Iacopo: Perché al fratello lasciasti l'infausto tempo della vita, fratello, perché, ahimè, per la madre soccombì prima del tempo? / Andrea: non diversamente la benevolenza verso di noi avrebbe potuto esser restituita a Pio degnamente in base ai meriti, se non versando il mio sangue. / Iacopo: O spirito sin troppo grato, per te celebro le esequie meritate, perché tu morto nel tumulo non muoia. Addio! (La traduzione dei testi citati, salvo diversa indicazione, è sempre a cura di chi scrive.)

libro ancora si legge una *gratulatio* in prosa indirizzata a Pio II¹⁴, ed anche un'epistola a Ludovico Foscarini seguita da un'elegia allo stesso¹⁵. E ancora intreccio di *epigrammata*, *poemata* ed *elegiae*; intreccio di componimenti brevi¹⁶, tanti epitaffi¹⁷, a cui si affian-

¹⁴ Il testo si legge in R. alle cc. 110r-111r sotto il titolo *Divo Pio Tyburi Romam redeunti gratulatio*, seguita da un carme di uguale contenuto *Ad eundem Romam redeuntem heroice* (c. 111r).

¹⁵ La lettera si legge in R, cc. 115r-116v: *Por<celius> poeta cl<arissimo> Veneti Senatus oratori Ludovico Fuscarenno V<eneto> patritio et amicorum principi salutem* (inc. *Gratissimas tuas litteras legi quae me tanta affecerunt*; expl. *Vale et quae restant facienda tuo arbistrio et iure facias. Romae Nonas aprilis 1464*). Fa seguito (cc. 116v-117r) un carme indirizzato allo stesso (*Ad eundem elegia*): inc. *Fuscarenne, virum quos nostra haec protulit aetas*; expl. *Qui duce te Hadriacas classe volabit aquas*.

¹⁶ Spesso con giochi di variazione su tema e costruzione di veri e propri cicli epigrammatici. Si veda, ad esempio, in *De felicitate temporum* I, la sequenza di carmi: (R, c. 8v) *Ad Gorum Lollium in senem barbarum qui Grecum Latino anteponebat utriusque linguae ignarum* (inc. *Desine, vane senex, praepone Graeca Latinis*; expl. *quos iuvat in patriam vertere tela suam*); (R, c. 10r) *In eundem commendantem Graecorum interpretes* (inc. *Non sat laudis habet aliena volumina siquis*); expl. *militet ingenio quisque poeta suo*); (R, c. 10r) *In eundem* (inc. *Non Grecum damno, sed te: bona lingua Pelasga est*; expl. *Romana est melior: barbare, vade, caca*).

¹⁷ Molti sono gli epigrammi funebri o vere e proprie epigrafi: esempi significativi nel quarto libro (R, c. 62v) il *Sepulchrum cl<ari> viri Poggi Florentini* (inc. *Poggius his situs est gelidi sub mamoris urna*; expl. *nec vita melior, nec pietate prior*); (R, c. 65v) il *Sepulchrum Seraphini Staccolae Iuris consulti* (inc. *Staccola in hoc gelido Seraphin tenet ossa sepulchro*; expl. *et duce qua petiit summa polumque fides*); nel quinto libro (R, c. 74v) il *Sepulchrum Angeli Urbinate poetae materni* (inc. *Angelus Urvinas Gallorum e stirpe vetusta*; expl. *gentis Ubaldinae gloria quanta tua est*). Spesso tali epitaffi costituiscono vere e proprie sequenze con variazioni. Si vedano, ad esempio, in *De felicitate temporum* I le tre variazioni dell'epitaffio per Lucia Terzani concubina di Muzio Attendolo Sforza (R, c. 12v): *Illustrissimae dominae Luciae Sfortianorum matris sepulchrum* (inc. *Quae Latio autorem peperit bellique thogaeque*; expl. *Lucia et illustri sanguine prole viro*); *Aliter* (inc. *Quae belli et pacis peperit columenque decusque*; expl. *sanguine fortuna prole nepote viro*); *Aliter* (inc. *Sfortiadum matris cineres haec busta reservat*; expl. *Lucia vel coeli cardine numen habet*). Oppure, ancora in *De felicitate temporum* I, al compianto funebre per la morte di Pierpaolo fratello di Stefano

cano veri e propri poemi epici, in quel formato prediletto da Pandoni ridotto a uno o a due canti, come avviene, ad esempio, per il poema dedicato ai fratelli Orsini che campeggia nel VI libro¹⁸. Ci troviamo così dinanzi ad una costruzione elaborata, di cui i due testimoni manoscritti documentano la faticosa messa a punto, in un gioco di rifacimenti, ricusazioni e ridefinizioni¹⁹.

Nardini, arcivescovo di Milano *Cantus in funere mortuorum pro Perpolo Forliviensi praefecto militari perstrenuo. Frater Stephanus Archipraesul Mediolanensis loquitur* (inc. *Ante diem te fata mihi rapuere meum cor*; expl. *occurras oculis miti imago meis*) che si legge a cc. 19v-21r, fanno seguito prima (R, cc. 21r-22r) la risposta del morto al compianto affidato al fratello (*Perpolus miles et duxor perstrenuus ad fratrem*: inc. *Parce tuam tanto vitam vexare dolore*; expl. *quos colit egregii quae libet umbra ducis*); e poi in R, c. 22r, l'*Epitaphion* (inc. *Perpolus hic situs est quo nemo potentior armis*; expl. *mite Poli medio Perpole fidus eris*). Segnalo ancora la sequenza di epitaffi e *sepulchra* nel quinto libro (cc. 73r-75r): 1. *Epitaphium Boncontis* (inc. *Hic ego Monfeltri iaceo Boncontis imago*; expl. *qui cecidi quando lux mihi dulcis erat*); 2. *Aliter epitaphium ad eundem* (inc. *Fatalem rapuit puero Proserpina crinem*; expl. *atque deum votis delitiisque fruor*); 3. *Sepulchrum Aurae Monfeltriae* (inc. *Hoc in marmoreo cineres tenet Aura sepulchro*; expl. *prole, parente, viro, religione, fide*); 4. *Sepulchrum Berardini Cardensis in chytiae militiae imperatoris* (inc. *Insigni virtute ducem et praestantibus armis*; expl. *cuius inextinctum nomen erit*).

¹⁸ Accanto al poemetto dedicato al valore dei fratelli Orsini (su cui cfr. Iacono, *Porcelio de' Pandoni: l'umanista e i suoi mecenati* cit., pp. 119-140) segnalano qui il lungo poema in esametri indirizzato a Pio II con cui si apre il secondo libro del *De felicitate temporum*: (R, cc. 23v-31v) *Divo Pio II Pont<ifici>Max<imo> de die mundi principibus dicto per Pium Pont<ificem>Max<imum>* (inc. *Iam mea Pegaseae redeunt in carmina vires*; expl. *vota hominum accipies summo veneratus Olympo*); ancora il lungo poema in esametri con cui si apre il terzo libro indirizzato a Niccolò Miraballo, arcivescovo di Amalfi: (R, cc. 39r-42v) *Domino Nicolao Miraballo patri archipresuli Amelphio de eius consecratione Bononiae* (inc. *Nocte fere media iam plenis cornibus ibat*; expl. *cuius eget facili virgo nuptura marito*); e il poemetto in esametri con cui si apre il quinto libro (R, cc. 67v-70r), *Divae Baptistae Urbini reginae* (inc. *Salve, honor et Latiae decus immortale inventae*; expl. *maxima nympharum, diva Pudicitiae*).

¹⁹ Secondo Avesani, *Epaeneticorum* cit., pp. 15-97, *praesertim* p. 40, Pandoni dovette tenere il Vat. Lat. 1670 come propria copia di servizio poiché contiene nella seconda parte carmi successivi alla morte di Pio I. Il Reg. Lat. 1991, si presenta come copia di dedica, miniata, riveduta e corretta dall'autore, databile, secondo Avesani, al 1464: Avesani, *Epaeneticorum* cit.,

Pio II e la crociata nel De felicitate temporum

Nel complesso ed eterogeneo tessuto dell'opera, il cui titolo stesso *De felicitate*, centrato su un concetto fondamentale per la letteratura umanistica, contiene in sé un'idea di successo, di prosperità, di predestinazione, di elezione, di favore divino, di cui evidentemente nelle intenzioni del poeta Pio II e il suo Pontificato sono incarnazione²⁰, la storia affiora assai spesso, prediligendo la veste metrica degli esametri e dei distici elegiaci, spesso anzi la storia assume un valore centrale e pregnante nel senso del carne storico-politico, in cui poesia e storia, soprattutto storia contemporanea, trovano una perfetta sintesi. Nel *De felicitate temporum* il Pandolfi narra la storia del pontificato di Pio II, ma non si limita ad una neutrale trasposizione di fatti: è chiara, infatti, la sua militanza al fianco del Piccolomini e che la sua poesia si giova della conoscenza diretta dei fatti. L'ispirazione assicura alla silloge un livello di poesia elitaria ed elevata che mira alla glorificazione del pontefice, non necessariamente alternativa al poema epico, anzi capace di inglobarlo, e di servirsene per narrare vittorie gloriose, rituali della corte pontificia, rendere onore ai funzionari di questa corte; e d'altra parte l'utilizzo di una corda lirica oraziana – genere più raro e inusuale – produce esiti poetici più distillati ed anche più innovativi. La politica per la crociata, che del pontificato di Pio II fu il fulcro, ha un ruolo di grande rilievo, fino ad essere il *Leit-Motiv* di una serie di componimenti, articolato sia in funzione della figura del pontefice, sia in funzione di una serie di

pp. 39-40; Farenga, *Monumenta* cit., pp. 179-206, *praesertim* p. 205. Cappelletto, *Per l'edizione critica di un'elegia del Porcelio* cit., p. 254, osserva che il contenuto dei due manoscritti mantiene lo stesso ordine con poche varianti formali e ortografiche e titoli solo leggermente difformi; e che curiosamente i due manoscritti concordino anche in alcuni interventi correttori e nell'aggiunta di suddivisione della silloge in libri, evidentemente in entrambi successiva alla stesura.

²⁰ Sul complesso e articolato concetto di *felicitas* rimando ai saggi di M. Celati: *Il principe e lo stato: la teoria del potere monarchico nel De maiestate di Giuniano Maio*, «Cesura», 2 (2024), pp. 297-350, *praesertim* pp. 314-323; M. Celati, *The Felix Prince-Conduottiero in Italian Humanist Literature: The Multifaceted Portrayal of Alfonso the Magnanimous's Felicitas*, in *The Prince and the Conduottiero in Italian Humanism and Renaissance: Literature, History, Political Theory, and Art*, cur. M. Celati, M. Pavlova, Oxford 2024, pp. 19-61.

personaggi della sua corte, o del contesto politico di riferimento del pontificato del Piccolomini.

Mi limito qui a segnalare pochi, ma significativi esempi del racconto corale adottato dal Pandolfi. Nel secondo libro (R, cc. 32v-33v) si legge un carme indirizzato a Francesco Sforza (*Optimo principi et d<omino> imp<eratori> Francisco Sfortiae felicitatem de mutatione et contemptu fortunae et quod sunt sumenda arma in Turchos unde veram gloriam et vitae salutem vindicare possumus*). In esso dopo una riflessione sulla fortuna, il poeta rivolge la sua esortazione allo Sforza a prendere le armi contro i Turchi descrivendo un contesto di guerra mai sopita e di mire espansionistiche dei nemici (vv. 29-36):

Nos alio vertamus iter, meliora sequamur:
 Quaerendum est vitae consuluisse pia.
 Nondum Dedalio saturatus sanguine Turchus,
 arma, viros, acies et nova bella parat.
 Adde quod Ionium fervet mare mille carinis
 Et totidem Aegeo littore pontus habet.
 Ianque aderit Latiosque minans populabitur agros
 Et premet infestos pestis acerba viros.
 Quid Pius antistes? Quae Roma aeterna parabit
 Proelia? Qui vincent barbara tela duces?

Volgiamo altrove il cammino, seguiamo miglior destino: dobbiamo cercare di provvedere alla vita di Pio. Il Turco non ancora sazio del sangue greco prepara armi, uomini, eserciti e nuove guerre. Aggiungi poi che il mar Ionio ribolle di mille navi, e il mare lungo la costa dell'Egeo ne accoglie altrettante. Ecco giungerà e minacciosa devasterà i campi del Lazio peste acerba e incomberà su uomini ostili. Che farà il papa Pio? Quale guerra preparerà l'eterna Roma? Quali condottieri vinceranno le armi dei barbari?

Dando infine voce alle attese che il mondo cristiano ha nei confronti dello Sforza, condottiero invitto e signore potente (vv. 43-48):

In te oculi conversi omnes regumque ducumque,
 in te spes Latii est pontificisque Pii,
 te Bizantini rogitant, orientis urbes,
 o spes, o sacrae religionis honos,
 arma para, dispone acies, iunge agmina, pugnam
 consere, barbarico victor ab hoste redi.

Avendo a te rivolto gli occhi tutti, re e condottieri, in te la speranza del Lazio e del papa Pio, a te rivolgono le loro preghiere i Bizantini, le città d'Oriente, o speranza, o onore della sacra religione, prepara le armi, schiera l'esercito, aggruppa le schiere, attacca la pugna, vincitore ritorna dal barbaro nemico.

Il III libro si apre (ms., R, cc. 39r-42v) con un lungo poema in esametri indirizzato a Niccolò Miroballo, arcivescovo di Amalfi (*Domino Nicolao Miraballo patri archipraesuli Amelphio de eius consecratione Bononiae*). Nel lungo carme la figura di Pio II resta sullo sfondo, anche se ci sono versi celebrativi a lui dedicati: la ragione di questa scelta sta nell'argomento stesso del carme, la consacrazione avvenuta a Bologna del Miroballo, che ci riporta a tempi precedenti il pontificato di Pio II. Ci troviamo allora dinanzi ad un componimento, che descrive rituali, festeggiamenti, in particolare uno sfarzoso banchetto. Nonostante l'impostazione festosa ed efrastica del carme anche qui ritorna il motivo della guerra contro i turchi (vv. 125-135):

Tunc Siculi incipiunt narrare pericula regis
 Gallorumque acies primo marte feroces
 Anguigerumque ducem nullo certamine victum;
 Hinc Venetorum animos terraque marique potentes,
 Inde Flumentinae quanta est prudentia gentis,
 Turchorum ingentem numerum et ductoris Amyrrae
 Saevitiam ac miseros sub iniqua sorte Pelasgos;
 Praecipue hic animos et coepta ingentia summi
 Pontificis dictumque diem quo bella moveret
 Contra Asiam contraque Gethas, modo tela Latini
 Acciperent fidei memores rerumque suarum.

Allora i Siculi cominciano a narrare i pericoli corsi dal Re e l'esercito dei Francesi feroci al primo scontro e il condottiero anguigero mai vinto in scontro alcuno; da un lato il coraggio dei Veneti potenti per mare e per terra, dall'altro tutta la strategia di cui è capace il popolo di Firenze, il grande esercito dei Turchi e la crudeltà del condottiero Emiro e i Greci che sciagurati soggiacciono a iniqua sorte; e soprattutto il coraggio e le grandi imprese del sommo pontefice e il giorno stabilito a muover guerra contro l'Asia e contro i Geti, appena i Latini memori della fede e della propria salvezza prendendole armi.

Il contesto del banchetto si trasforma allora in una rievocazione di epiche memorie che vanno dai pericoli affrontati dal re

dinanzi alle schiere feroci dei Francesi, allusione al conflitto sostenuto da Ferrante; alla citazione del condottiero anguigero mai vinto in battaglia, allusione a Francesco Sforza; a memorie epiche più recenti che coinvolgono i veneti, i fiorentini, la crudeltà dei Turchi e del loro condottiero Amirra (Emiro), la sorte miserevole dei Greci, infine – segnata da un’impennata retorica – l’allusione a imprese progettate contro l’Asia e i Geti con coraggio animoso da Pio II. Ancora nel libro ottavo (R, cc. 112v-114r), si legge ancora un componimento indirizzato ad Antonio Piccolomini d’Aragona (*Clarissimo piaie militiae imperatori Antonio de Aragonia divi Pii pontificis maximi nepoti*). I primi versi del carme connettono la figura di questo nipote di Pio II al conflitto che contrappose Ferrante a Giovanni d’Angiò subito dopo la morte del magnanimo e che vide il Piccolomini al fianco di Ferrante condurre l’esercito pontificio: si trattò di un’alleanza solida suggellata anche dal matrimonio nel 1461 del Piccolomini con Maria figlia naturale di Ferrante. Di nuovo il poeta ricorre ad un *incipit* di matrice virgiliana a lui particolarmente caro, per salutare il condottiero invitto, eroico, destinato a eterna gloria (vv. 1-4):

Venisti tandem, decus Ausonium et Mavortis alumne [sic!]
 Incolumis victorque virum qui tela tulere
 Gallica collatis media in certamina signis,
 unde tuum vivet Latio per saecula nomen.

Sei giunto finalmente, vanto dell’Italia e figlio di Marte, incolume e vincitore di uomini che sopportarono i dardi francesi riunite le insegne nel mezzo della mischia, donde il tuo nome vivrà nei secoli nel Lazio.

Più avanti il riferimento agli *arva Suessae* mi permette di ipotizzare che il poeta faccia riferimento agli eventi bellici del conflitto che si svolsero nell’estate del 1463 nel territorio di Sessa: io credo che possa trattarsi dell’attacco di Ferrante al ducato di Sessa e la capitolazione di Marino Marzano. Ma anche in questo caso, la crociata ha il suo spazio e il poeta profetizza la partecipazione di Antonio Todeschini Piccolomini alla crociata (vv. 35-41):

Ah quanta caedes et quantum sanguinis olim
 Aspicio, medius cum tu inter proelia victor
 Ibis et aspersam maculabis sanguine terram
 Barbarico, tutans Danaos orientis et orbem,
 Si duce te coeunt gentes in bella Latinae

Graiorum ultrices quae turba miserrima luget
Auxilium implorans et principis arma Secundi.

Oh che strage e quanto sangue vedo allorché tu vincitore nel mezzo dello scontro andrai e macchierai la terra di sangue barbaro, difendendo i greci e l'impero d'Oriente. Se si uniranno sotto la tua guida le genti latine, vendicatrici dei greci, miserrima folla che piange implorando aiuto e le armi del principe Pio.

Naturalmente – nonostante l'articolata e varia struttura dell'opera – il fulcro dell'opera resta la figura di Pio II. Già nel primo libro – dopo il prologo in prosa e l'adattamento in versi dello stesso – si legge (R, cc. 4v-6v) un carme in distici elegiaci intitolato Divo Pio II pontifici maximo Porcelius poeta post osculum ante pedes. Il carme si presenta come un articolato saluto al pontefice appena eletto al soglio pontificio (vv. 1-20):

Venisti tandem divino afflatus honore
Lapsus ab arce poli pontificale decus.
Salve igitur, mundi princeps, mirabile sidus,
officii columen, consilii pater,
Tu Pius Aeneas, vatum deus, alter Apollo,
tu fidei et nostrae religionis honor
inter et illustres insigni e prole Senenses
nomine parva hominum, re tibi magna domus.
Si memini, niveae te praedixere columbae
Cum de venturo principe sermo foret;
si memini, vates huc te cecinere futurum.
Dum canerem quae sit vita beata, pater,
dum canerem quam fama levis, quam gloria fallax,
et fiant homines qua ratione dei,
Somnia quin etiam mea te, nec vana, canebant,
somnia quae veniunt praemeditata tamen.
Perque gradus varios supera ad convexa tulisti
Imperium: id tituli pontificatus habet.
Hoc pietas, hoc sancta fides virtusque laborque,
Hoc facit ingenii splendor et eloquii.

Giungesti finalmente ispirato dal divino onore disceso dalla rocca celeste a decoro del soglio pontificio. Salve, dunque, principe del mondo, mirabile stella, colonna dell'ufficio, padre del consiglio, tu Pio Enea, dio dei vati, secondo Apollo, tu vanto della fede e della nostra religione tra gli illustri Senesi disceso da insigne lignaggio, casata piccola per la fama dei suoi membri, grande nei fatti grazie a te. Se ben

ricordo, predissero la tua nascita bianche colombe, quando si parlò di un principe futuro; se ben ricordo, i vati cantarono che saresti qui giunto. Mentre cantavo quale sia la vita beata, padre, mentre cantavo quanto sia caduca la fama, quanto fallace la gloria, e in che modo gli uomini diventano dei, anzi i miei sogni, sogni non falsi, ti predicevano, sogni che pure giungevano premeditati. Attraverso vari gradi alle volte del cielo tu innalzasti l'impero: questo titolo tiene il pontificato. Tutto questo la pietà, questo la santa fede e la virtù e la fatica, questo ottiene lo splendore dell'ingegno e dell'eloquio.

I versi d'esordio sembrano salutare un papa appena eletto e ne magnificano gloria e virtù, sottolineando l'attesa del mondo intero attraverso l'*incipit* di memoria virgiliana *Venisti tandem* che racconcia le prime parole rivolte da Anchise ad Enea nel loro incontro nel regno dei morti (*Aen.* VI 687); rimarcando anche la predestinazione al soglio pontificio del Piccolomini, preannunciata da bianche colombe, da *vates* capaci di presagire il futuro, e persino dai *somnia* del poeta stesso, che fu anche autore di *Praedictiones*. Il poeta celebra, poi, il pontefice come novello Augusto restauratore della pace e della giustizia, garante di una novella età dell'oro in una visione pienamente confacente all'idea di *felicitas*, l'etichetta ideologica sotto cui egli canta il pontificato e la *leadership* di Pio II (vv. 23-36)²¹:

Cessit amor Martis, cessit scelerata metalli
 Et sitis et rabies et sine lege venus.
 Aurea polluto redierunt saecula mundo
 Inque tuo virtus enitet auspicio.
 Te duce parta quies animis, pax alta triumphat
 Per Latium, miles nomina pacis amat.
 Te duce pax terrae est, duce te pax aequoris alti:
 flexisti meritis Itala regna tuis.
 Autorem pacis fundatoremque quietis
 Te gens omnis amat, te genus omne colit.
 Foelices quod te summo sub principe vivunt,
 quod paci indulges ingeniisque faves.

²¹ Non si può tacere che il carme – almeno fino al v. 42 – recuperi secondo una prassi di riuso tipica del Pandoni un carme indirizzato a Niccolò V che si legge, ad esempio, nel manoscritto: Berlin, Staatsbibliothek, lat. qu. 390, cc. 16 r-v. Sul carme a Niccolò V cfr. Iacono, *I versi per Niccolò V di Porcelio de' Pandoni nel codice Berlin, Staatsbibliothek, Lat. qu. 390*, cit.

Te duce iam subeunt virtusque pudorque fidesque
 Et duce te subeunt religio et pietas.

Cessato è l'amore della guerra, cessata la brama scellerata di oro e la rabbia e il sesso senza freno. Ritornata è l'età dell'oro per il mondo corrotto e sotto il tuo auspicio risplende la virtù. Sotto la tua guida la quiete si è generata negli animi, una pace profonda trionfa nel Lazio, il soldato ama il nome della pace. Sotto la tua guida pace è in terra, sotto la tua guida pace è sul mare profondo: hai piegato i regni d'Italia con i tuoi meriti. Padre della pace e fondatore della quiete ogni popolo ti ama, ogni nazione ti venera. Felici perché sotto di te che sei sommo principe vivono, perché tu indulgi alla pace e favorisci gli ingegni. Sotto la tua guida sopraggiungono virtù, pudore e fede, sotto la tua guida sopraggiungono religione e pietà.

Il poeta mette in scena una legittimazione concorde all'avvento provvidenziale di un pontefice-salvatore, capace di dissipare le tenebre, ricondurre il mondo sulla retta via e ad una pace ecumenica (vv. 39-50):

Quare Germani gaudent et Gallus et Hister,
 Indus et a medio quae nitet ora die
 Ausonia ante omnes et sedes Roma monarchae
 Gaudet et aetherei regia tota poli.
 Quod si te virtus summa ad fastigia coeli
 Extulit, huic oro: 'Consule, dive pater;
 effer virtutem ad superos ubi gloria vera est,
 coelicolis haec nos imperat esse pares.
 Nam spes vana et honos et inanis gloria, nullum
 nullum habet ad coeli culmina fucus iter.
 Tranquillam populis da pacem et consule rebus
 Afflictis: sanctam dirige iustitiam.'

Perciò esultano Germani e Galli e Danubio e Indo e sopra tutto l'Italia che a mezzogiorno risplende in volto ed esulta Roma sede del sovrano e tutta la reggia dell'etereo cielo. Poiché la somma virtù ti ha innalzato ai sommi fastigi del cielo, ti prego: Provedi, santo padre, porta la virtù sino ai superi dove è la vera gloria, essa ci ordina di essere pari agli abitanti dei cieli. Infatti, vana è la speranza e l'onore e inane la gloria, il cammino sino al sommo del cielo non ha orpelli. Dona quieta pace ai popoli e provvedi alle situazioni di chi è disperato: amministra la santa giustizia.

Prediletto da Dio, anzi prossimo alla santità, Pio II guiderà il mondo, superando le false vanità, verso la vera gloria. In questo

quadro fortemente ideologico si inserisce la chiamata alla crociata (vv. 53-58):

Arma cape in Theucros, coeant in foedera reges
 Et populi quales arma Latina dabunt.
 Sentiat ille pias acies classemque parari
 Perfidus in sanctam qui tulit arma crucem:
 Destituat Danaos et versis Theucris fatis
 Lugeat et sceleri sit sua pena suo.

Prendi le armi contro i Turchi, si riuniscano in alleanza i re e i popoli latini: oh, che eserciti metteranno a disposizione! Il perfido che ha volto le armi contro la santa croce si accorga che vengono preparati più eserciti e una flotta: lasci andare i Danai e sovvertito il destino Troia pianga e ci sia un castigo appropriato per il suo delitto.

una crociata per la quale riunire i re e i popoli latini, approntare più eserciti, e che diventa così strumento di castigo dei turchi, del perfido emiro che fa guerra alla santa croce²².

In altri casi il poeta parla col suo pontefice adottando toni interlocutori, confortanti, come ad esempio, nelle prime pagine dell'ottavo libro del *De felicitate temporum* (R, cc. 103r-105r) nel carme consolatorio *Ad divum Pium quod ne curet magorum dicta de brevitae suae vitae quae longeva est et quod relaxet animum ponens curas et labores cum mutatione locorum*. Il poeta interviene qui contro i pronostici sfavorevoli alla salute di Pio II e concinna una lunga ed articolata consolatoria che tocca anch'essa il tema della guerra contro i turchi. Nei versi d'esordio egli saluta Pio II con piglio trionfale sottolineando la *felicitas* e la *iustitia* del suo pontificato,

²² Il componimento, almeno fino al v. 42, riacconcia – secondo una prassi di riuso tipica del Pandon – versi dedicati a Niccolò V, che si leggono sotto il titolo *Nicolao Pontifici Maximo*, nel ms. Berlin, Staatsbibliothek, lat. qu. 390, cc. 16r-v. Cfr. Iacono, *I versi per Niccolò V* cit., 2021, pp. 311-324; Ead., *L'officina di un poeta del Quattrocento. La tecnica del riuso nella produzione poetica di Porcelio de' Pandon*, in *In The Economics of Poetry: The Efficient Production of Neo-Latin Verse, 1400-1720*, ed. P. Gwynne, B. Schirg, Oxford, Bern, Bruxelles, New York, Wien 2018, pp. 131-154; Ead., *Classici latini e tecniche di autocitazione* cit.

ma anche auto-eleggendosi cantore di questa età dell'oro e definendo la sua opera (nello specifico il *De felicitate temporum*) come *annales* di questi *tempora* (vv. 1-4)²³:

Pi, fauste et felix pater et deus urbis et orbis,
 qui pariter solvis crimina quique ligas,
 Hi sunt annales, haec sunt tua tempora, vates
 Quae cecini in laudem nominis ipse tui.

Pio, padre fausto e felice, dio della città santa e del mondo, che insieme rimetti i peccati e li condanni, questi sono gli annali, questi sono i tuoi tempi, quelli che io vate ho cantato a lode del nome tuo.

Il riferimento alla crociata contro i Turchi si inserisce in una complessa *praedictio*-visione che allude chiaramente sotto la metafora di una *venatio* particolarmente ricca al successo della guerra ormai prossima contro i nemici della Cristianità. Per il contenuto e i riferimenti ai fervidi preparativi di una flotta pronta a partire, alla città di Ancona, alle imprese di un *dux Flaminius* (identificabile a mio avviso in Federico da Montefeltro) e al conflitto che vedeva il pontefice alleato di Ferrante I re di Napoli contro il pretendente angioino, Giovanni, il componimento è certamente databile ai tempi immediatamente precedenti la partenza del pontefice per la crociata²⁴. In ogni caso, il componimento si presenta articolato e

²³ L'idea che il *De felicitate temporum* sia da intendere come storia in versi si ritrova nella prefatoria in prosa al I libro dell'opera (cc. 1r-4v) intitolata *Quod praestat novorum principum quam veterum facta perscribere*, in cui il poeta rivendica la possibilità che le nuove *historiae* (e nello specifico la sua opera) possano eguagliare quelle degli antichi, generalmente considerate più nobili in virtù dell'autorità derivante dall'antichità. Affinché le gesta dei nuovi principi non siano nel brevissimo volgere del tempo fagocitate dall'oblio Pandoni scende in campo con una militanza che è insieme di poeta e storico, testimone oculare pronto a narrare le imprese del suo tempo. Si tratta di una posizione che il poeta ribadisce in più luoghi della sua produzione: in proposito cfr. A. Iacono, *Biografia ed epica nell'inedita Vita militaris comitis Jacobi Picinini di Porcelio de' Pandoni*, cit.

²⁴ Si leggano in particolare i vv. 31-36:

Te pia fata deum facta ad meliora reservant:
 Post confecta ducis praelia Flamini
 Postque triumphatos acri certamine Gallos,
 Undique rege pio Pontica vela cadent;

sostenuto da un'ispirazione solenne, che alla celebrazione della casata (*domus Silvia* discesa direttamente da Enea)²⁵, della madre di Pio II (Vittoria, oggetto di venerazione da parte di Cesari e condottieri)²⁶, alla promessa – abituale per il Pandoni – di un futuro

Occidet inmitis media inter proelia Teucer

Dardanicoque Argus sanguine cinctus erit.

I più fati voluti dagli dei ti riservano a più grandi imprese: dopo che concluso è lo scontro con il condottiero Flaminio (il duca di Montefeltro) e dopo aver trionfato con acce scontro sui Francesi, dappertutto sotto il tuo pio governo si ammaineranno le vele sul mare nero; cadrà nel mezzo di battaglie il feroce Turco e Argo sarà cinta di sangue dardanico.

In particolare, il riferimento ai successi militari del *dux Flaminus* credo che si possano mettere in relazione alla battaglia di Cesano (agosto 1462) che vide vincitore il duca di Montefeltro (capitano dell'esercito papale) su Sigismondo Malatesta; il riferimento alla vittoria sui Galli=Francesi contenuto nel v. 34 *postque triumphatos acri certamine Gallos* mi pare che debba essere inteso come allusione alla schiacciante vittoria conseguita dagli aragonesi contro gli angioini guidati da Iacopo Piccinino a Troia, in Puglia, nell'agosto del 1462.

²⁵ Cfr. vv. 11-12: «Hic genus antiquum Phrygio de sanguine magni / Aeneadae, unde domus Silvia et unde pater». Si tratta di un motivo particolarmente caro al Pandoni, che sottolinea di continuo l'origine troiana della casata Piccolomini. È evidente qui l'adesione alle posizioni di Enea Silvio Piccolomini, che respingeva in maniera decisa la discendenza dei Turchi dai Troiani, e proponeva invece di ravvisare gli antenati dei Turchi negli Sciti, popolo nemico per antonomasia della civiltà greco-latina e di quella cristiana: cfr. Enee Silvii Piccolominei postea Pii PP. II *De Europa*, ed. A. van Heck, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2001, IV, pp. 62-67; e cfr. J. Hankins, *Renaissance Crusaders: Humanist Crusade Literature in the Age of Mehmed II*, «Dumbarton Oaks Papers», 49 (1995), pp. 135-144. Sul tema delle origini dei Turchi e della loro discendenza dai Troiani cfr. T.J.B. Spencer, *Turks and Trojans in The Renaissance*, «Modern Language Review», 47 (1952), pp. 330-332; S. Runciman, *Teucri and Turci*, in *Medieval and Middle Eastern studies in honor of Aziz Suryal Atiya*, cur. A.H. Sami, Leiden, 1972, pp. 344-348; T.J. MacMaster, *The Origin of Origins: Trojans, Turks and the Birth of the Myth of Trojan Origins in the medieval World*, «Atlantide», 2 (2014), pp. 1-12.

²⁶ Cfr. vv. 15-16: «Hic colunt mater Victoria, quam colit omnis / Caesar et omnis habet dux in honorem deum».

canto trionfale²⁷, intreccia la descrizione dei *tempora* del pontificato, e nello specifico di un giorno di festa e di riposo, che diventa emblema di rigenerazione e palingenesi, in cui si riflette l'età di rinascita, di pace, di rinnovata primavera dovuta alla presenza stessa di Pio II, che – se intendo bene i versi – infonde (lui più alto membro della casata *Silvia*) un inatteso vigore silvano alla terra stessa (vv. 43-54):

Mane serena die nullusque per aethera perfleret
 Ventus et ante gravis nulla procella sonet.
 Per liquidos fontes, per prata viretum sese
 Conferat, interdum Tybridis unda vehat.
 Mirentur nimphae currentia velae carinae
 Et revoluta Pii lumina palma riget.
 Littus ama: tangant fluctus e littore plantas
 Et maris undisoni murmur et unda iuuet.
 Mirentur Dryades silvarum increscere frondes
 Arboribus, colles surgere monticulae
 Ut virides crescunt praesenti numine rami
 Et nemus et colles sole tuo pululent:
 Sic proavi et veteres tuus et pater ante solebat,
 unde domus generi Silvia dicta tuo est.

Mattino di un giorno sereno, nessun vento soffi nell'aria e prima nessuna violenta tempesta rimbombi. Per limpidi fonti, per prati il verde si spande, talvolta lo porta l'onda del Tevere. Le ninfe guardino ammirate le vele veloci della barca e la palma si erga dritta sotto lo sguardo di Pio. Resta sul lido²⁸: i flutti sfiorino lungo le coste le piante e il mormorio e l'onda del mare undisono risultano piacevoli. Le ninfe Driadi guardino ammirate il crescere delle fronde sugli alberi, le ninfe abitatrici dei monti il sorgere dei colli, come i verdi rami crescono alla presenza del nume e il bosco e i colli germogliano al tuo sole: così i tuoi antichi antenati e tuo padre prima solevano fare, donde la tua stirpe ebbe il nome di casata Silvia.

²⁷ Cfr. vv. 21-24: «Sed si quando voles (modo sit mihi vita superstes) / ut pia continuo carmine facta canam. / Exequar imperium et facilis mandata capessam, / naufraga per portus ne modo puppis eat».

²⁸ *Littus ama* è *inunctura* di origine virgiliana (*Aen.* V 163) di difficile traduzione. I commenti antichi non si soffermano sul verbo, e spiegano *litus* come equivalente di *saxum*: cfr. Serv. *ad Verg. Aen.* V 163.

Su questo sfondo celebrativo, ricco di sfumature, il poeta proietta— in maniera davvero inattesa — una *venatio*, che è in realtà metafora della crociata, presentata come una sorta di *praedictio*, visione profetica del successo imminente sui Turchi, uno stragemma peraltro non nuovo alla sua ispirazione²⁹ (vv. 57-86):

Interea accedant venabula lata plaguesque
 Venantumque chorus saevaque turba canum,
 Romanique ruant equites equitesque Senenses
 Et quicumque aderunt e regione patres.
 Silva sonet caelumque boas collesque resultant
 Cornibus atque virum voce cavisque tubis.
 Hic et cervorum aspicias longa agmina campis
 Currere et hirsutos saepe videbis apros;
 Hic centum et totidem capreos transcendere colles
 Quique catenantur Martis in aede lupos;
 Hic animal vafrum vulpes leporesque fugaces
 Et quicquam Latio terra parens genuit.
 Ordine quisque suo sese exercebit ex arte
 Atque pharetratae det sua vota deae.
 Tu aspice et, princeps, solio spectabis ab alto
 Et prope sit solium carus uterque nepos:
 Stent et Mecenas et Pollio nec procul Ancon,
 quos mihi praesidio subsidioque dabis.
 Ille feras agitet pavidas, hic retia servet,
 insidiat capreis effera turba canum
 villosumque apri feriant venabula pectus,
 dentibus infrendens lumina verset aper.
 Hinc et raptorum turmas ululare luporum

²⁹ Mi limito qui a segnalare un lungo componimento intitolato *Bos prodigiosum* composto dal Pandoni in omaggio alla famiglia Colonna, tra i suoi mecenati più prestigiosi, fin dai suoi esordi: su cui cfr. P. Casciano, *Il Pontificato di Martino V nei versi degli umanisti*, in *Alle origini della nuova Roma: Martino V (1417-1431). Atti del convegno (Roma, 2-5 Marzo 1992)*, cur. M. Chiabò, Roma 1992, pp. 143-161, *praesertim* pp. 143-145; e la *Praedictio Sibyllae*, un componimento legato al poemetto epico *De proelio apud Troiam*, su cui cfr. Iacono, *Porcelio de' Pandoni: l'umanista e i suoi mecenati* cit., pp. 113-118. Su *praedictiones* del Pandoni destinate a Pio II cfr. P. Garbini, *Poeti e astrologi tra Callisto III e Pio II: un nuovo carme di Lodrisio Crivelli*, «Studi umanistici», 2 (1991), pp. 151-170.

Prospicies, pedibus fidere ubique feras.
 Forte aliquis veniens supplex tua numina poscet
 Capriolus, qui flexerit ante pedes,
 Orabit veniam lachrymasque per ora cadentes
 Aspicias, ridens quam Pius ipse dabis;
 Inque gravi et valido densentur plurima curru
 Corpora et extinctae quae cecidere ferae.

Nel frattempo giungeranno lunghi spiedi da caccia e reti e il corteggio di cacciatori e la feroce muta di cani e accorreranno cavalieri romani e cavalieri senesi e saranno presenti tutti i padri di quel territorio. Il bosco risuonerà e il cielo rimbomberà e i colli riecheggeranno di suoni di corni e del vociare degli uomini e di cave trombe. Qui vedrai correre per i campi in lunga schiera i cervi e spesso vedrai irsuti cinghiali; qui vedrai cento e ancora cento capre selvatiche risalire i colli e i lupi che stanno in catene nel tempio di Marte; volpi, animali astuti, e lepri in fuga e tutto quanto la terra madre ha generato nel Lazio. Ciascuno in ordine farà la sua parte e darà alla dea munita di faretra i suoi voti. Tu, principe, guarda; dall'alto soglio assisterai a tale spettacolo e vicino al tuo trono stiano entrambi i cari nepoti: stiano lì Mecenate e Pollione e non lontano Ancona, che tu mi darai a presidio e aiuto. Il primo metta in fuga i paurosi animali, l'altro badi alle reti, la feroce muta di cani tenda agguati alle capre selvatiche e le lance colpiscano il villosa petto del cinghiale, digrignando i denti il cinghiale stravolge gli occhi. Da un lato vedrai ululare le torme di lupi in catene, dovunque vedrai le fiere confidare nelle loro zampe. Ed ecco allora giungere supplice ai tuoi numi un capriolo, che mettendosi in ginocchi ti chiederà venia e tu vedrai cadere lacrime dal suo volto: tu che sei Pio sorridendo concederai la grazia; ed ecco che su un carriaggio saldo e appesantito saranno accumulati i corpi delle belve ormai morte che sono cadute.

Il quadro vivido, articolato in scene, affollato di personaggi (Pio e al suo fianco i due nipoti, da identificare – a mio giudizio – nei cardinali Francesco e Antonio Todeschini Piccolomini; i cavalieri romani e senesi; le mute dei cani frementi) e pieno dei suoni dei corni, delle trombe dei battitori, ma anche dei versi degli animali catturati (cervi, cinghiali, capre selvatiche, lupi ululanti), culmina nella scena in cui un capriolo, inginocchiandosi e piangendo ai suoi piedi, chiede clemenza al pontefice. Analizzata in funzione della propaganda messa in atto dalla corte pontificia, la scena ha il suo punto di svolta proprio nella figura di Pio che in sintonia con la *pietas* che lo caratterizza concede al capriolo la venia implorata.

È il poeta stesso che chiarisce il valore allusivo della scena che ha appena presentato, nel senso di augurio e presagio del conflitto imminente, l'atteso trionfo sui barbari infedeli (vv. 89-103):

Augurium victae gentis bellicae futuri
 Omen erit: subiget barbara tela Pius,
 unde triumphales referentur in ordine currus
 et cadet Ausona barbara turba manu.
 Albanas hinc vise domos Phrygiosque penates,
 unde tuae primum gentis origo fuit.
 Diruta adhuc extant veterum monumenta parentum
 Ternaque busta neci quae manus una dedit.
 Denique ad excelsas ventosi Tyburis arces
 Tende iter, unde cavo flumina monte fluunt.
 Hic Canis aestui suspectaque signa Leonis
 Effuge; mox laetus ad sacra tecta redi.
 Vive, praecor, felix et facta ingentia victor
 Prosequere: inceptis Phebus et astra favent!

La caccia sarà augurio della vittoria e presagio della guerra imminente. Pio sottratterà le armi barbare, e i carri trionfali sfileranno in successione e la turba barbara cadrà per mano d'Ausonia. Da un lato, guarda le case di Alba e i penati frigi, da cui trasse origine la tua stirpe. Diruti restano ancora in piedi dei tuoi antichi progenitori i monumenti che tre volte combusto la stessa mano consegnò alla morte. Infine, alle rocche del ventoso Tevere volgi il tuo cammino, da dove sgorgano da un cavo monte fiumi. Qui sottratti alla vampa della Canicola e al pericoloso segno del Leone; poi lieto torna alle sante case. Vivi, è questa la mia preghiera, felice e vincitore continua le tue grandi imprese: alla tua azione Febo e le stelle siano favorevoli!

L'epilogo recupera tutti i fulcri tematici del componimento (la casata di origine eneadeica e la sua stretta congiunzione con le sorti degli esuli troiani, la guerra contro i Turchi e il successo trionfale che Pio II riporterà, il ritorno a Roma nei giorni assolati della canicola; il favore che dei e astri mostrano nei confronti del pontefice), ma sottolinea sopra ogni cosa la *felicitas* garantita da predestinazione, discendenza dinastica e *virtus* del personaggio. Almeno due carmi dell'ottavo libro – strettamente connessi tra loro – ci portano nei mesi immediatamente precedenti la partenza per la crociata e la morte del pontefice. In particolare, il primo componimento (R, cc. 117r-v) si riferisce ad un soggiorno

presso i balnea di Siena e reca sin nel titolo il riferimento all'imminente partenza per la crociata *Ad balnea pro incolumitate divi Pii II Pontificis Maximi in expeditione brevi contra Turchos profecturi*. Il carme rompe dal punto di vista metrico il compatto / monolitico utilizzo di esametri e distici elegiaci a favore di un sistema metrico costituito da un esametro seguito da una tripodia catalettica, uno schema che si frange negli ultimi versi:

Balnea sulphureis Senarum in montibus orta,
 Incolumen servate Pium
 Moxque patrem fidei Latio reddatis urbi,
 quem pia fata vocant,
 solvat ut in Turchos unde esolvere Quirites
 orbis ad imperium.
 Ecce opibus Venetum princeps et classe parata
 Patriciique viri,
 Parte alia terraeque potens regina salisque
 Arma ducesque parat.
 Haec satis ad dandas Teucrorum in proelia vires
 Dardanidumque ducum,
 sed suberunt reges populique in bella frementes
 in crucis auxilium.
 Expectant mundi proceres patrumque catervae
 Cardineaeque rates,
 Te rogitant miseri deflexo poplite Graii,
 Teque vocant Zephiri.
 Surge, age, signa move, princeps animose Quiritum,
 surge, age, solve ratem.
 Incipiam inflare tubam et cantare Secundi
 Fortia facta Pii.
 At compos voti cum victo ex hoste redibis
 Victor et incolumis,
 Laeta triumphatorem excipiet Roma Secundum:
 quadriiugis niveis famamque aequabis Olympo.

Bagni scaturiti dalle montagne sulfuree di Siena, conservate incolume Pio e poi restituite lui che è padre della fede alla città del Lazio, è lui che invocano i fati perché salpi contro i Turchi da dove salparono i Quiriti alla conquista dell'impero. Ecco il signore dei Veneti con le sue forze e con la flotta approntata e i patrizi, dall'altro la regina potente per terra e per mare prepara armi e condottieri.

Questo basterebbe a dare forze in battaglia per condottieri troiani e Dardanidi, ma giungeranno re e popoli frementi in guerra in aiuto della croce. Ti attendono i nobili del mondo e caterve di padri e flotte di cardinali, ti invocano mesti in ginocchio i Greci e ti chiamano i venti. Levati, survia, muovi le insegne, animoso principe dei Quiriti, levati, survia, salpa. Comincerò a suonare la tromba e a cantare le coraggiose gesta di Pio Secondo. Ed ecco che quando tornerai dal vinto nemico, avendo esaudito il tuo voto, vincitore ed incolume, in festa Roma accoglierà il suo trionfatore Secondo: su quadrighe bianche come neve eguaglierai la tua fama all'Olimpo.

L'apostrofe ai bagni appare funzionale al quadro di fervidi preparativi e di collettiva attesa della spedizione *in crucis bellum*, di una spedizione implorata da Greci che in ginocchio rivolgono le loro preghiere al pontefice. E naturalmente della gloria e del trionfo che ne conseguiranno da questa spedizione il poeta si offre come cantore. Il successivo (R, cc. 117v-118v) ha un impianto esortatorio che ritorna al distico elegiaco: qui il poeta si rivolge questa volta direttamente al pontefice (come appare sin nel titolo *Poeta in hoc carmine hortatur divum Pium ut proficiscat in Turchos victoriam sequaturus et gloriam sempiternam*) per esortarlo alla partenza per un'impresa che lo vedrà vittorioso e detentore di una gloria eterna. L'attacco è di quelli prediletti dal poeta, maestro di tecnica di economia e di riuso (vv. 1-2)³⁰:

Ibis et Ionii superabis littora ponti,
Ibis et Aegeas classe secabis aquas.

Andrai e supererai le coste del mar Ionio, andrai e solcherai con la flotta le acque dell'Egeo.

Il poeta ripropone qui una profezia, movenza a lui cara, questa volta per bocca di una *Phrygia vates*, identificabile in Cassandra (vv. 3-8)³¹:

³⁰ Si confronti la movenza del distico iniziale (segnato dall'anafora di *ibis*) con l'attacco del carme *De habitu ab urbe et patria Parthenope* indirizzato al cardinale Prospero Colonna che si legge nel manoscritto: Berlin, Staatsbibliothek, lat. qu. 390, c. 2r.: «Ibit et ad Insubrum superatis fluctibus urbem, / Ibit ad Anguigerum musa beata duce».

³¹ La *iunctura Phrygia vates* ha la sua matrice in Sen. *Ag.* 189.

Ianque te fata deum poscunt, iam tempus agi rem,
 Ianque fidem Phrygiae carmina vatis habent:
 Aeneas veniet Danaum Pius ulctor ab illo
 Alter, qui in Latium vexerat arma Phrygum;
 undique concurrunt populi auxiliariaque arma,
 ut possis fidei consuluisse tuae.

Ecco i fati degli dei ti chiamano, è giunto il giorno di compiere l'impresa, ecco i canti della sacerdotessa frigia sono veritieri: verrà un altro Pio Enea vendicatore dei Danai disceso da quello che aveva trasportato nel Lazio le armi dei troiani; da ogni parte accorrono i popoli e le armi in aiuto, perché tu possa provvedere alla tua fede.

E in un quadro che descrive i preparativi per la crociata, Pandoni esorta il papa a partire senza indugio con la protezione di dei potenti come Nettuno o Marte (vv. 23-36):

Solve, age, tolle moras: agitantur signa secundo
 Augurio et zephiri carbasa plena vocant.
 Nautae alacres fato classi imposuere coronas
 Et sublata mari est anchora: tolle moras.
 Est tibi sitque, praecor, regnum commune Tonanti,
 Ipse hominum pater es, sit pater ille deum.
 Tu, Neptune, Pium pelago comitare Secundum,
 ut voto et ventis naviget ille suis;
 Tuque, pater Mavors, Romani nominis auctor,
 quo duce iam Latio terra subacta est,
 tu pia signa Pii, tu principis arma Secundi
 Romanosque tuos in nova bella rege,
 ut reduci laetum Capitolia celsa triumphum
 Caesaribus qualis adsolet esse, parent.

Salpa, survia, rompi gli indugi: da favorevole presagio sono mosse le insegne e i venti reclamano gonfie le vele. I marinai esultanti di gioia dinanzi al destino hanno imposto corone alla flotta e salpato hanno l'ancora al mare: rompi gli indugi. Per te è il regno, prego che lo sia, in comune al Tonante, tu sei padre di uomini, sia quello padre degli dei. Tu, Nettuno, accompagna Pio Secondo per il mare, perché la sua navigazione avvenga secondo i suoi desideri e i suoi venti; e tu, padre Marte, fondatore della potenza romana, sotto la cui guida è stata sot-tomessa la terra al Lazio, tu le pie insegne di Pio, tu le armi del principe Secondo e i tuoi Romani guida a nuove battaglie, affinché per il reduce le rocche del Campidoglio un lieto trionfo preparino come si suole fare per i Cesari.

La Genologia divi Pii

Molto caratterizzata sotto il profilo storico risulta la *Genologia divi Pii* che occupa in maniera monografica tutto il VII libro (R, cc. 92v-101v). Si tratta di opera davvero singolare che si atteggia solo da un certo punto in poi come biografia storica di Pio II: esperimento non unico del Pandolfi in questo senso, dal momento che egli tenta un *De vita et moribus divi Pii* anche nel terzo libro del *De felicitate temporum*³². La *Genologia* è introdotta da due testi prefatori, di cui il primo è indirizzato allo stesso pontefice *Ad divum Pium de reditu ad urbem Congratulatio*:

Gaudeo et quidem plurimum, Beatissime pater, incolumi felicique reditu Sanctitatis tuae, quo fit ut habeam agamque ingentes immortali Deo gratias. Gaudeo quidem et non mediocriter, quod post tantam aeris intemperiem tantamque saevissimae pestis acerbissimam, priusquam e medio excesserim, id beneficii divina optanti mihi coeli clementia tribuit, ut et faciem Beatitudinis tuae aspicerem et beatissimos Sanctitatis tuae pedes osculo devotionis complectere. Postremum est ut gaudeam et vehementi laetitia afficiat, quod omnem maiorum tuorum progeniem et immaculatam Sanctitatis tuae vitam accipies meo sudore, labore, cura, diligentia et vigiliis aeternitati consecratam. Quas ob res si sedet animo, Beatissime pater, quoniam otiosi sumus, positus pro argumento particulis

Incipiam genus omne tuum cantare piumque
Nomen et aeterna sistam super aethera laude.

Sono contento e davvero moltissimo, beatissimo padre, del ritorno incolume e felice della santità tua, per cui avviene che io abbia e renda grazie mille volte a Dio immortale. Godo certo e non poco, perché dopo sì grave maltempo e sì grande acerbità della crudelissima peste, prima che io partissi, la clemenza del tempo ha

³² In R, alle cc. 50r-v, si leggono indirizzati *Ill<ustrissimo> principi et insigni militiae imperatori F<ederico> Monfetrino* due carmi *De vita et moribus divi Pii* (1. Inc. *Accipe nostra Pii quae sunt monumenta Secundi*; expl. *O mirum summi Praesulis ingenium*; 2. Inc. *Forte Pii mores, dux Federice, requiris*; expl. *Cum venies sacri principis ante pedes*). I due carmi si leggono come carne unico in R, cc. 77v-78r, il cui testo reca un vistoso segno di cancellatura. Come componimento unico compare nel ms. Vat. Lat. 1670, alle cc. 31v-32r.

concesso a me che lo desideravo di vedere il volto della tua beatitudine e abbracciare i tuoi santissimi piedi per il bacio di devozione. E per finire godo e sono preso da profonda letizia perché tu riceverai l'opera su tutta la progenie dei tuoi avi e l'immacolata vita della tua santità consacrata all'eternità dal mio sudore, dalla mia fatica, dal mio impegno, dal mio zelo, dalle mie veglie. Perciò se questo è deciso, Beatissimo padre, poiché siamo in ozio, chiariti i particolari nell'argomento:

*Inizierò a cantare tutta la stirpe tua e il pio
Tuo nome e con eterna lode lo porrò al di sopra del cielo.*

Di seguito si legge un *argumentum*, indirizzato a Goro Lolli, (cugino del pontefice e suo segretario prediletto insieme a Giacomo Ammanati Piccolomini) esplicitamente indicato dal poeta come suo patrono³³ («Argumentum Genologiae divi Pii ad Gorum Lollium Pollionem suum»):

Genologiam tuae gentis, Beatissime pater, quam ab aetate iam ante urbem conditam floruisse accepimus tibi perlibenter impartimur, ut iure hereditario vendicasse tibi imperium lucubratione nostra mortales omnes intelligant eoque maxime quod ad pontificatus apicem (id est enim hoc tempore Romano imperio cognomentum) divina quadam sapientia et virtute tua, vitae modestia, ingenii bonitate, bonarum artium et sacrarum literarum praestantia, ut omnium sententia, pervenire meruisti. Quam quidem ob rem Beatitudinis tuae vita, cui nomen Aeneae est, cum Aenea Phrygio non solum pietate, animi magnitudine et rebus benegestis comparare, sed longe magis magis anteponeere volumus, non iniuria cumque abste, Beatissime pater, aut dicta aut factitata sunt ante omnia ante omnium oculos celebrantur et erunt me auctore memoria hominum sempiterna. Sed ad Gorum Lollium sermonem converto, Pollionem meum, qui valet apud sanctitatem tuam plurima auctoritate et fide ne tuis de laudibus institutum nostrum coram disseminare videmur. Neque enim me fugit quod rerum inventarum dispositione delectaberis. Quicquid vatis ingenium numinis auxilio succensum et inflammatum potuit, id totum meo iudicio hac in brevi lucida et absoluta numerorum absolute inveniēs, sed erit ut Beatitudo tua accipiet quae et dabit et auferet suo pro iure et

³³ A Goro Lolli è indirizzata l'apostrofe con cui si apre il poema (vv. 1-2): «Gore, Pii soboles prisca de gente Secundi, / unde illi imperium accipe et unde fuit».

arbitrio auctoritatem. Illud tamen non ausim silentio praeterire quod qui iam anteviderunt codicem non modo summis in coelum laudibus extulerunt, verum et imprimis cum tui generis aeternitate censuerunt immortalitati consecrandam. Nunc ne longe nimis haec soluta oratio de rebus ipsis numerose dicere incipiemus.

La genealogia della tua stirpe, beatissimo padre, che abbiamo appreso fiorì ancor prima della fondazione di Roma, ti dedichiamo con grande gioia, perché tutti gli uomini capiscano che attraverso il nostro impegno essa rivendica a te per diritto ereditario l'impero e che proprio per questo – a giudizio di tutti – tu hai meritato di giungere all'altrezza del pontificato (è questo infatti alla nostra epoca la denominazione per l'impero di Roma) grazie alla sapienza e alla tua virtù, alla modestia della tua vita, alla bontà del tuo ingegno, all'eccellenza tua nelle arti liberali e nelle sacre scritture. È proprio per questo la vita della tua beatitudine, a cui è dato il nome di Enea, con l'Enea troiano non solo vogliamo comparare, per pietà, per grandezza d'animo, per imprese, ma anzi ancor più vogliamo anteporre, non per offesa giacché, beatissimo padre, tutto quanto da te è stato detto o fatto viene celebrato su tutto sotto gli occhi di tutti e diventerà grazie alle mie opere eterno nella memoria degli uomini.

Il poeta intende esporre nel lungo poema prevalentemente in distici elegiaci (per un totale di 472 versi)³⁴ la genealogia di Pio II, facendola discendere appunto da quella del troiano Enea, per rivendicare al pontefice, per diritto ereditario, la carica di imperatore: la comparazione con l'Enea troiano avviene qui su due presupposti, la discendenza dinastica e il *pontificatus* che il poeta equipara all'impero di Roma. Traspare qui l'adesione del poeta al progetto politico di Pio II, riunire la sovranità della prima e della seconda Roma in un'unica entità di diritto³⁵. In realtà in tutti i versi che Pandoni dedica al pontefice si replica di continuo il

³⁴ Nella struttura metrica del poema si segnala l'inserzione di esametri nella porzione relativa alla *Oratio* con cui Pio II accoglie la reliquia del capo dell'apostolo Andrea (vv. 335-361).

³⁵ Sulla costruzione della monarchia pontificia di Pio II cfr. L. D'Ascia, *Il Corano e la tiara. L'Epistola a Maometto II di Enea Silvio Piccolomini (papa Pio II)*, Bologna 2001, pp. 94-104 e 128-144; J.C. Margolin, *Place et fonction de la rhétorique dans la lettre de Pie II à Mahomet II*, in *Pio II e la cultura del suo tempo*. Atti del convegno internazionale di studi umanistici (Pienza, Montepulciano, Chianciano, 24-28 luglio 1989), cur. L. Rotondi Secchi Tarugi, Milano 1991, pp. 243-261.

gioco onomastico per cui Pio II già Enea Silvio è un *alter Eneas*, ed appunto *Pius Secundus* rispetto all'eroe antico primo *pius* per antonomasia³⁶. Tutta la prima parte del componimento è in realtà una storia di Roma che parte dalle sue mitiche origini, dall'Enea *phrygius Romani sanguinis auctor* (vv.21-24), passando alla fondazione di Alba ad opera di Ascanio (vv. 25-26)), alle origini della città di Roma legate a Numitore, Amulio, Rea Silvia, Romolo e Remo (vv. 27-30), alla storia monarchica di Roma (in particolare i vv. 51-136), e alle imprese eroiche di Quinto Servilio Prisco vincitore dei Volsci (vv. 139-140), di Mamercio Emilio Mamercino vincitore a Fidene e Veio (vv. 141-142), dei Fabii (vv. 143-146), di Coriolano (vv. 147-150); di Furio Camillo (vv. 151-154); al tentativo dei *Galli Senones* di prendere la città (155-156); e giunge sino alla fondazione di Siena (vv. 157-160), città a cui si lega l'origine della dinastia Piccolomini. Il raccordo con la porzione che narra la *Vita Aeneae Pii Pontificis Maximi* è costituita da una riscrittura della profezia di Anchise funzionale alla nascita di Enea Silvio e alla crociata (vv. 175-202)³⁷. A questo punto il poeta inizia a can-

³⁶ In particolare, in una *Praedictio Sibyllae* (ms. Vat. Lat. 1670, cc. 100r-v), un pronostico sulla spedizione di Pio II, si ritrova il motivo della discesa troiana del pontefice e dell'identità di *alter Aeneas*:

Tempus erit cum tela Phrygum spargentur in arva
 Argolica: ex Graio rorabit sanguine tellus,
 Sed Pius Aeneas alter de sanguine cretus
 Dardanio reget imperium, volventibus annis,
 Religione nova et veterum sine numine divum.
 Hic miseros ultus Danaos cum gente togata,
 Caede Phrygum ingenti fusoque per uva cruore
 Dardanias acies et barbara tela fugabit,
 Unde triumphator Latias remeabit in oras.

Verrà un giorno in cui le armi troiane saranno sparse per i campi argolici: la terra gronderà di sangue greco, ma Pio, secondo Enea, disceso da sangue dardanio reggerà l'impero, nel volgere degli anni, sotto una nuova religione e senza il nume degli antichi dei. Costui vendicando i miseri Danai con la gente togata, tra grande strage di Frigi e il sangue sparso per i campi, metterà in fuga le schiere dardanie e i barbari eserciti. Donde trionfatore navigherà verso le coste del Lazio.

³⁷ Riporto qui di seguito per la pregnanza del contenuto i vv. 179-182:

tare la vita di Enea Silvio / Pio II incastonandone l'ascesa al soglio pontificio dopo il pontificato di Niccolò V e quello di Callisto III e celebrandone ancora la famiglia con versi dedicati ai genitori (Silvio e Vittoria Fortegueri), ai nipoti, ed in particolare ad Antonio Todeschini Piccolomini d'Aragona, di cui sono rievocate le imprese come *dux* alleato di Ferrante nel conflitto che seguì la prima congiura dei Baroni (vv. 243-290). Solo a partire dal v. 299 il poeta ricorda l'ascesa al soglio pontificio di Enea Silvio e la convocazione del concilio di Mantova (vv. 299-320)³⁸, per approdare al trasferimento di una preziosissima reliquia, la testa di Sant'Andrea, da Patrasso a Roma (vv. 321-380); ed infine, dopo un sintetico snodo dedicato agli interventi di abbellimento della

O nate, hic ille est, hic qui te nomine reddet
 Silvius Aeneas, par pietate patri,
 se maior virtute animi, probitate fideque
 et maior vera relligione Dei.

O figlio, questi è colui, questi che fin nel nome Silvio Enea ti replicherà, pari per pietà al padre, più grande per virtù d'animo, per onestà e fede, più grande per la vera religione di Dio.

³⁸ Mi limito qui a citare i versi 301-312:
 Conventus vocat in medios regesque ducesque
 Et populos vera relligione pios
 Mantua principibus populisque electa Latinis,
 Ut subigat nostro barbara tela deo,
 ut timidus animos crudele et pectus Amirae
 Marte domet, Danaos ulctus in arma Phrygum;
 Praefixitque diem quo tempore venit in urbem,
 quae patria et mater sancta Maronis erat.
 Invalidus vires ultra sortemque senectae
 Prosiliens alpes tranat et amnis aquas.
 Hic, ut relliquias Asyae de peste tyranni
 Liberet, hortatur primus in arma duces.

Chiama a convegno re e condottieri e popoli pii per vera fede Mantova eletta dai principi e dai popoli latini, per sottomettere al nostro dio i barbari eserciti. Per domare con la guerra gli animi paurosi e il petto crudele dell'Emiro, avendo vendicato i Danai grazie ad armi troiane; stabilì il giorno in cui giungere nella città patria e madre santa di Virgilio. Infiacchito nelle forze e superando la condizione della vecchiaia, valica le alpi e supera le acque dei fiumi. Per liberare il resto dell'Asia dalla peste del tiranno, egli per primo esorta alle armi i condottieri.

città di Roma e al mecenatismo dal pontefice (vv. 387-436), innalza una preghiera agli dei per la salute/salvezza di Pio, che si impenna in versi profetizzanti una novella età dell'oro, tempo di pace, di amore, di rinnovata innocenza (vv. 438-472)³⁹.

Condotta in Ancona da Tommaso Paleologo, poi depositata a Narni, la testa di sant'Andrea fu trasferita a Roma con un so lenne apparato che richiamò grandi masse di fedeli, l'11 aprile 1462, nella ricorrenza della Domenica delle Palme⁴⁰. Pio II accolse la preziosa reliquia lungo la via Flaminia, subito dopo ponte Milvio: il corteo attraversò la città accolto da una folla in festa, per giungere nella basilica vaticana dove il capo di Sant'Andrea avrebbe riposato accanto al fratello Pietro⁴¹. Il Pandoni si mostra

³⁹ Gli ultimi versi (467-472) si presentano come apostrofe alla città di Roma:

Tu quoque quando nites, rerum regina deumque,
 Roma parens, felix principe Roma Pio,
 illius incolumen reditum faustumque praecare,
 ut videat pilii saecula laeta senis.

Nanque pater princepsque hominum, successor et haeres
 Venit ad imperium regna paterna Pius.

Anche tu, Roma, regina della storia e degli dei, Roma madre, Roma felice per il tuo principe Pio, prega che sia incolume e fausto il suo ritorno, affinché egli possa vedere l'età lieta della vecchiaia. Infatti padre e principe di uomini, successore ed erede Pio giunge nel regno del padre al trono pontificio.

⁴⁰ Fratello dell'ultimo imperatore, pretendente al trono imperiale di Costantinopoli, Tommaso Paleologo, già Despota della Morea (Peloponneso), ebbe con Pio II profondi legami mediati dal cardinale Bessarione; al pontefice cedette in custodia numerose reliquie provenienti da cattedrali e monasteri del defunto Impero. Cfr. S. Ronchey, *Il piano di salvataggio di Bisanzio in Morea*, in *L'Europa dopo la Caduta di Costantinopoli: 29 maggio 1453*. Atti del XLIV Convegno storico internazionale del Centro Italiano di Studi sul Basso Medioevo, Todi, 7-9 ottobre 2007, Spoleto 2008, pp. 517-531.

⁴¹ Cfr.: Enea Silvio Piccolomini papa Pio II, *I commentarii*, edizione con testo latino a fronte, note e traduzione a cura di L. Totaro, Milano 2008, VIII 1-2, pp. 1494-1557. Sulla vicenda cfr. R. Olitsky Rubinstein, *Pius II's Piazza S. Pietro and St. Andrew's Head*, in *Enea Silvio Piccolomini papa Pio II cit.*, pp. 221-243; B. Treffers, *Il ritorno del fratello di Pietro. L'esemplarità di Sant'Andrea quale perfetto soldato di Cristo*, in *Enea Silvio Piccolomini. Arte, Storia e Cultura nell'Europa di Pio II*. Atti dei Convegni Internazionali di Studi 2003-2004, cur. R. Di Paola, A. Antoniutti, M. Gallo, Roma 2006, pp. 323-328.

ben informato su tutta la vicenda: in particolare, egli rievoca l'orazione con cui il pontefice accoglie le reliquie; la festosa accoglienza popolare; la deposizione della reliquia accanto alle spoglie di Pietro. L'orazione del pontefice – che inserisce nella trama di distici elegiaci una porzione esclusivamente in esametri – è così atteggiata nel poema (vv. 335-363):

Substulit oculos coelo palmasque tetendit
 Digna sacro dixit numine digna Pio:
 “O pelagi et terrae gravibus defuncte periclis,
 Sidus apostolicum, caput admirabile, cuius
 Vita fuit rerum sanctissima rege magistro,
 expectatus ades fraterna ut corpora frater
 aspiceris regnoque simul fruerere Quiritum.
 Quam metui sanctos ne oculos laceraret et ora,
 aut ne te in flammis iaceret scelerosus Amirras!
 Quam metui ne te pontus sub gurgite vasto
 Obrueret, metui nequid tibi fama noceret!
 Nam postquam sacer ille Dei tua corda replevit
 Spiritus aethereo radians dilapsus Olympo,
 omnia promeruit mitis praestantia linguae,
 quae fidei Scytiam et Danaos Argosque subegit.
 Quid loquar exemplum vitae et miracula mille?
 Quid vel amara crucis tormenta et saeva flagelli
 Verbera? In his poteris rebus sperare salutem.
 Nunc ego te toto complector pectore et oro:
 Ecclesiae ac fidei faveas, miserere tuorum;
 O pugil et praeco sanctissime, consule rebus
 Afflictis saevi superentur ut agmine Turci,
 Ne miseri Argolici et partes lacerentur Eoae
 Neu classem atque acies diramque in proelia gentem
 Mittat in Ausoniam et crudelia bella Tyramnus
 Misceat: e tantis Chrystos tueare periclis.
 Nunc ego Clavigeri qui iura atque arma ministro,
 Flamineum per iter perque inclytæ moenia Romae
 Te, divine pater, fraterna in sede locabo”.

Egli levò gli occhi al cielo e tese le mani, e rivolse al sacro nume parole degne di Pio: “Tu che sei morto per gravi pericoli per terra e per mare, stella apostolica, capo miracoloso, la cui vita fu la più santa fra tutte sotto la guida del maestro, atteso eccoti da fratello guardare il corpo del fratello e godere insieme del regno dei

Quiriti. Oh, quanto ho temuto che lo scellerato Emiro potesse lacerare i tuoi santi occhi e il tuo volto, o gettarti tra le fiamme! Oh, quanto ho temuto che il mare nel suo vasto gorgo potesse travolgerti, ho temuto che la fama ti potesse nuocere! Infatti, dopo che lo spirito santo raggianti, disceso dall'etereo cielo, riempì il tuo cuore, l'eccellenza della tua parola tutto meritò, essa che alla fede sottomise la Scizia e i Greci e gli Argivi. Perché rievocare l'esempio della vita e i tuoi mille miracoli? Perché gli amari tormenti della croce e le crudeli frustate del flagello? Attraverso tale martirio potevi sperare la salvezza. Ora io ti tengo stretto al cuore e prego: sii benevolo verso la chiesa e la fede, abbi pietà dei tuoi; o combattente e apostolo santissimo, provvedi alla nostra disperata situazione, fa sì che i crudeli turchi siano sconfitti, che i miseri greci e le regioni orientali non siano distrutte, che il tiranno non invii flotta ed esercito e crudeli genti per far guerra contro l'Italia e non attacchi guerra: da sì grandi pericoli custodisci i Cristiani. Ora io che ricopro la carica di vicario di Pietro e ne amministro le armi, attraversando la via Flaminia e le mura dell'inclita Roma ti riporrò, divino padre, nella dimora di tuo fratello.

Pienamente raccordata al progetto politico del pontefice e ai motivi della propaganda per la crociata, l'*oratio* si struttura intorno a nodi focali, che risultano portanti anche nella rievocazione che se ne trova nei *Commentarii*: il ricongiungimento delle spoglie dell'apostolo Andrea con quelle del fratello Pietro (vv. 337-341; 361-362)⁴²; il timore di perdere la preziosa reliquia per

⁴² Il motivo ripercorre tutta l'orazione nei *Commentarii*, ma in particolare, cfr. Pio II, *Commentarii*, VIII 2, p. 1510: «Advenisti tandem, o sacratissimum et odoratissimum sancti Apostoli caput. Turchorum te tua sede furor expulit. Ad fratrem tuum apostolorum principem confugisti exulans [...]. Interea temporis cum tuo germano aliquamdiu moraberis et honore pari cum eo poteris»; e ancora pp. 1540-1543: «Ingressus (Pius II) vero atrium contemplatus effigiem beati Petri quae sedet ante vestibulum templi, et tanquam statua illa germani adventu laetabunda fleret, collacrimatus est duorum fratrum qui se iam pridem non vidissent, concursum atque complexum mente revolvens» (*Entrato nell'atrio (Pio II) si soffermò a guardare la statua di San Pietro, che siede davanti al vestibolo del tempio, e gli parve di vedere la statua che piangeva di gioia per l'arrivo del fratello; quando poi pensò tra di sé all'incontro e all'abbraccio dei due fratelli che non si vedevano da tanto tempo, gli vennero le lacrime agli occhi*).

l'efferata e barbara violenza dei Turchi (342-345)⁴³; la speranza che la reliquia possa provvedere alla salvezza dei cristiani nel conflitto ormai imminente (vv. 346-360)⁴⁴. La testa dell'apostolo diventa così la reliquia per la crociata e la ricongiunzione delle spoglie dei fratelli, Pietro, vescovo di Roma, e Andrea, fondatore della chiesa episcopale di Bisanzio, grazie al salvifico intervento di Pio II diventa immagine stessa di una rinnovata concordia delle chiese d'Occidente e d'Oriente, pronte così allo sforzo solidale

⁴³ Il timore che la violenza dei Turchi potesse contaminare e violare la reliquia legittima la decisione di Tommaso Paleologo a trasferirla altrove, come si legge in Pio II, *Commentarii* VIII 1, pp. 1497-1499: «Prius tamen quam inde abiret, Patras perrexit, quae civitas in eius manu erat, et accepto inde sancti Andreae apostoli praeciosissimo capite ex sacrario cuius ipse custodiam gerebat, cum coniuge et liberis multis Graeciae nobilibus comitantibus, ad Artae despotum se contulit, in insulam quam vocant Sanctae Mariae Maurae Epyrho vicinam; neque enim tantum thesaurum hostibus relinquendum existimavit, quamvis illi ut rem sordidam conculcassent: curavit ne sanctum Domini canibus relinqueretur, et iter suum prosperius comitante apostolo iudicavit» (*Prima di partire per Patrasso, città ancora in suo possesso, e dal santuario, che era affidato alla sua personale custodia, prese il preziosissimo capo dell'apostolo sant'Andrea, e quindi, con la moglie e i figli, e l'accompagnamento di molti nobili greci, si recò presso il despota di Artà, nell'isola di Santa Maura, al largo dell'Epiro. Egli pensò che non si dovesse lasciare ai nemici un simile tesoro, anche se essi l'avrebbero disprezzato come cosa vile: sua cura fu di evitare che il santo Signore fosse lasciato ai cani, e pensò che il suo viaggio sarebbe stato più sicuro in compagnia dell'apostolo*).

⁴⁴ Anche la preghiera che implora la vittoria sui Turchi con l'aiuto di Dio e per intercessione di Sant'Andrea trova corrispondenza con quanto si legge nei *Commentarii*. In particolare, cfr. Pio II, *Commentarii* VIII 2, p. 1516-1517: «Omnipotens, sempiternus Deus, qui coeleste simul et terrenum moderaris imperium, quique nos hodie beati Andreae apostoli tui, ore ciosius capitis accessione consolari dignatus es; tribue, quaesumus, ut eius meritis et intercessione perfidae Turchorum gentis attrita superbia et omnium infidelium sublata molestia, Christianus populus secunda tibi servat libertate». (*Onnipotente, sempiterno Iddio, governatore del cielo e della terra, che oggi hai voluto darci la consolazione della venuta del capo prezioso del tuo apostolo sant'Andrea, noi ti preghiamo di concederci, per merito suo e per sua intercessione, che venga schiacciata la superbia del perfido popolo dei Turchi, che siano respinti gli attacchi di tutti gli infedeli, che il popolo cristiano possa servirti nella sicurezza nella libertà*).

contro il barbaro infedele. Altissima è la probabilità che il Pandoni sia stato egli stesso testimone oculare dell'evento, sicché poté trasfondere nei suoi versi quanto ricordava del commovente discorso del Pontefice. In realtà, Pio II nei suoi *Commentarii* ricorda che una versione dell'orazione fu subito approntata dagli astanti, ed in particolare che Teodoro Lelli, vescovo di Feltre, ne recò una trascrizione fedele ricevendone un elogio per l'acutezza della memoria:

Fuerunt qui verba Pontificis adeo menti suae impresserint ut, domum reversi, orationem ipsam quasi ad verbum rescripserint Pontificisque tradiderint. Inter quos fuit Theodorus episcopus Feltrensis, ingenio et doctrina iuxta praeditus. Eam cum Pontifex oblatam legisset, admiratus est memoriam hominis et vim ingenii laudavit.

Ci fu qualcuno nella cui memoria le parole del papa si impressero a tal punto che, tornato a casa, fu in grado di trascrivere la preghiera quasi parola per parola, e di riportarla al papa. Uno di questi fu Teodoro, Vescovo di Feltre, uomo insigne ugualmente per dottrina ed ingegno. Quando il papa lesse l'orazione recatagli da Teodoro, restò sorpreso per la sua memoria ed elogio le doti della sua mente⁴⁵.

Non si può escludere allora che il Pandoni si sia servito di resoconti dell'evento e di trascrizioni di prima mano dell'orazione, di un materiale documentario appositamente messo a sua disposizione ai fini di una trasposizione letteraria, sì, ma anche pienamente allineata al progetto propagandistico costruito dalla corte pontificio.

Conclusione

Pio II e la crociata costituiscono il fulcro di questo complesso canzoniere: le maglie più rilevanti della trama traggono vitalità dalla rappresentazione di Pio II e della sua corte e i carmi protrettici alla crociata contro i turchi accolgono un *Leit-Motiv* costante, sentito come calzante e conveniente alle dinamiche politiche della corte. Ma a questo si aggiungono percorsi secondari, che sono diretta conseguenza di quella rete di mecenatismo sempre tenuta viva dal poeta, stratega abilissimo nei rapporti di patronato e nella costante

⁴⁵ Cfr. Pio II, *Commentarii* cit., VIII 2, p. 1515.

apertura verso altre corti, centri di potere, sicché i singoli componimenti indirizzati di volta in volta a destinatari diversi (signori, principi, alti funzionari) trasformano il *De felicitate temporum* (fenomeno non nuovo nelle prassi assemblative dei canzonieri pandoniani) in una sorta di *de viris illustribus* in versi, ma anche in storia in versi, storia narrata spesso dalla prospettiva privilegiata del testimone oculare, oppure derivata da fonti provenienti dal centro dell'azione stessa. Pur mantenendo la posizione dell'umanista che attraverso i suoi versi reca omaggio al suo potenziale patrono, il Pandoni con questa singolare opera, prosimetra, polimetrica, corale, realizza esattamente quanto promette nella prefatoria al primo libro del *De felicitate temporum*, prefatoria che si atteggia a vera e propria *recusatio* al narrare ancora la storia antica, affidare all'immortalità la *felicitas* dei tempi segnati dal pontificato di Pio II:

Nam – proh deum atque hominum fidem – quid refert a tot claris
auctoribus scriptitata eadem a nostris hominibus decantari?

Quid refert veterum traducere carmina vatum?

Ingenio alterius ingeniosus eris.

Est aliquid rebus coniungere verbaque proboque:

militet ingenio quisque poeta suo.

Quas ob res conducibilius ac praeclarum magis arbitror novorum
quam veterum principum res gestas scriptis illustrare memoria
hominum sempiterna. Haec nos animo persaepe revolventes, Bea-
tissime Pater, sedulo pro virili dedimus operam et felicitatem
temporum tuorum et res a sanctitate tua divino quondam consilio in
pontificatu ministratas summa cum constantia et fide agitas
denique ad calcem incredibili iustitia et magnanimitate deductas
immortalitati consecrare.

*Quindi in nome degli dei e degli uomini, a che serve che si continuino a ripetere
da parte dei nostri contemporanei le stesse cose già ripetutamente scritte da tanti
illustri scrittori?*

A che giova tradurre i versi di antichi vati?

Così sarai geniale, ma dell'ingegno altrui!

Vale qualcosa unire le parole alle cose ed io approvo:

ciascun poeta militi col proprio ingegno.

Per questi motivi considero più utile e più nobile dare lustro con i miei scritti alle gesta dei contemporanei piuttosto che quelle degli antichi principi, consegnandole alla sempiterna memoria degli uomini. Rimuginando molto spesso nell'animo mio queste argomentazioni, Beatissimo Padre, mi sono in ogni modo sforzato di consacrare all'immortalità la felicità dei tuoi tempi e le imprese dalla tua Santità gestite su ispirazione divina durante il tuo pontificato con somma fermezza e fiducia ed infine condotte a termine con incredibile giustizia e magnanimità.

Metodologicamente legato alla concezione ciceroniana dell'esemplarità della *historia magistra* il *De felicitate temporum* connette il resoconto della storia contemporanea, delle vicende dei *viri illustres* coevi, e anzitutto delle imprese di Pio II, alle vicende della storia antica, polo di attrazione privilegiato per un classicista come Pandoni. Esso non manca di sistematizzare mediante l'appoggio degli eroi dell'antichità la celebrazione dei moderni, e in particolare costruisce la mitopoiesi di Pio II, innalzandolo sullo stesso piano, mitico ed eroico della grande esemplarità antica. Quest'opera singolare si presenta allora come formidabile ritratto di un grande papa *felix*, ispirato da una *sapientia* divina, esecutore dei principii del buon governo, benefico e illuminato, un ritratto che travalica i limiti della biografia di ispirazione plutarchea, per assumere piuttosto i tratti del principe ideale, prediletto da dio, *pius* come Enea e rispetto all'eroe antico *alter* e perciò *secundus*, ma fornito di una *pietas* nuova in quanto arricchita dal messaggio di Cristo.